Anno XL. 20 Aprile 1913. Num. 16.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Banzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*

La MALATTIA del PAPA. - La PENETRAZIONE nell'INTERNO in LIBIA.

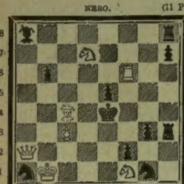
Pio X visitato dai professori Marchiafava e Amici suoi medici, curanti. — Nelle terre occupate nell'interno della Tripolitania. — Le nuove operazioni militari per la penetrazione in Cirenaica. — L'amore dei tre Re, di Italo Montemezzi, alla Scala. — Il Derby Reale alle Capannelle a Roma (2 inc.). — **La divisione navale austriaca nelle acque di Antivari.** — Ritratti: **Re Alfonso XIII di Spagna; Carmen Sylva,** regina di Rumenia; **Giovanni Giolitti; Gabriele d'Annunzio;** Il vice-amm. **Barney;** Il conte **Borea d'Olmo;** Il card. **Pompili;** I maestri **Montemezzi e Serafin;** La pittrice **Romaine Brooks.**

Nel testo: **Lettere dalla Rumenia,** di **Vico Mantegazza. — Canne al vento** (XVI), romanzo di **Grazia Deledda.** — Corriere, di *Spectator.*

SCACCHI.

Problema N. 1997
del sig. Paolo Marucchi di Roma.

NERO. (11 Pezzi).



BIANCO. (7 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1998 di David Booth jun.

BIANCO: R h1. D e7. A a5. A c8. C a8. C e1. P a4. c4. g6. (9).
NERO: R d4. C b2. P a2. a7. b3. c3. c6. e2. g7. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1999 del sig. W. von Holzhausen.

BIANCO: R d3. D g5. A a1. (3).
NERO: R f1. P f2. f3. f5. (4).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2000 del sig. Niels Höeg.

BIANCO: R c1. T a5. T d5. P a2. a6. b3. c2. e3. h2. (9).
NERO: R a1. T h5. P b4. h3. (4).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. ing. P. C., Napoli. — Il Nero risponde 1 T g6-e6 e lo scacco matto è evitato. Forse Ella potrà emendare questo guaio. Cordiali saluti.

Il 10 aprile si giuocò l'ultima partita del secondo Torneo sociale della Società Scacchistica Milanese. Primo premio, signor Edgardo Codazzi, secondo signor Cipollini, terzo signor Gino Clerici, quarto signor Pollaroli.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

Colla sua *tutto, un due final* conquiso
E la vita ad un sogno paragono;
Un angiolo colei del paradiso,
Io suo lo spirto, per cui vinto sono!

Carlo Galeno Costi.

Intarsio.

XX ** •• X • ** X

AL BRAVO DI VENEZIA.

1) In alto, o tu, dove non ha tramonti
L'occhio sublime della fantasia!
Ardimentoso ai limpidi orizzonti
Della natura, o al sogno di Talia!
2) Per voi, se vivi, estranei o congiunti,
Il culto d'ogni amor più grato e santo;
Per voi pur anco, poveri defunti,
Nel gran dolor l'eredità del pianto!
3) Per te, monile, o serica ciniglia,
Vezzo su collo bianco e seno intatto;
Nel profumo di rose e vainiglia
Alieggi dolce al tepido contatto!
T) A mille, in te, uomini e bestie e cose,
Confusi con istudio e somma cura;
Dallo scibile uman, che ti compose,
Sfavilla il genio, amor della Natura!...

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 15:

SCIARADE:

1. ALBA - GIÀ.
2. SE - MA - FORO.

DUE ANAGRAMMI:

1. CARBONI - CINABRO. — 2. SORRISO - ROSSORI.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta

LA CRITICA E IL SENSO DI AMMIRARE

(a proposito dei *Sentieri della vita*).

Un critico di professione, per essere rispettabile, per essere di moda, per essere preso in considerazione, deve adesso essere un distruttore. Deve chiudere il suo spirito ad ogni palpito di ammirazione per l'opera altrui, deve mostrarsi severo, implacabile giudice senza debolezze e senza sentimentalità; dev'essere colui che non loda mai e che nutre il più profondo disdegno per il lavoro degli altri. Egli passerà così per un forte, per un uomo che non si lascia trarre in inganno, incorruttibile e veramente superiore. La facoltà di accostarsi con benevolenza e con diletto, all'opera altrui, di aver fede negli sforzi dell'ingegno e dell'anima umana, di abbandonarsi al piacere di ammirare semplicemente, bonariamente, è lontana dallo spirito dei critici d'oggi (meno eccezioni, questo si intende). Ma, veramente, non fu così anche ieri e sempre?

Leggevo l'altro giorno queste parole che sembrano scritte ora da un idealista deluso: «Questo senso di piacere nell'ammirare è raro assai, ed oggi soprattutto diminuisce per dar luogo ad un'abitudine di sfrondare ogni cosa, di negare genio, virtù, infelicità, entusiasmo, ecc., ecc., che è il più gran segno di meschinità che io mi conosca». Queste parole sono di Giuseppe Mazzini. Non bisogna dunque vergognarsi di apprezzare qualche cosa a questo mondo, anche in letteratura, anche a costo di parere ingenui a coloro che ammirare non vogliono per partito preso o, più disgraziati ancora, non possono, per aridità spirituale. Chi ammira è un ricco; si dà sempre qualche cosa di sè nell'ammirare: i francesi chiamano questa generosa facoltà *l'esprit du lecteur*. A me piace chiamarlo la fraternità del lettore. Questo preambolo veramente non era necessario alla chiacchierata che desidero fare *in margine* del recente volume di Virgilio Brocchi. Se fossi un critico di professione, esclamerei certo: «Quante novelle si scrivono in Italia! In verità troppe!» E sbufferei elegantemente d'impazienza come se gli autori scrivessero per fare dispetto a me. Ma avrei torto, perchè *la mauvaise humeur fait toujours un mauvais critique*, come ha detto l'acutissimo, deliziosissimo Oscar Wilde.

Io vado sempre incontro ad un nuovo libro con fede e con simpatia, e se qualche volta, non dico di no, sono delusa nella mia aspettazione, è raro ch'io non trovi nei volumi che leggo con fraterno spirito, qualche impressione, qualche sensazione piacevole e *nuova*, per cui non devo pentirmi della fiducia accordata in anticipazione.

Virgilio Brocchi non ha bisogno che gli si faccia credito — perchè, se non ha ancora afferrato tutto il gran pubblico, ha già conquistato uno dei primissimi posti fra i giovani scrittori. I suoi due ultimi romanzi, *La Gironda* e *L'Isola sonante*, sono fra i più rispettabili e poderosi lavori della nostra arte narrativa. Appartengono a quella nobile arte che ha il senso della generalizzazione, che fa uscire un avvenimento dalla sua cerchia ristretta di aneddoto e lo allarga fino al valore del simbolo, così che non è soltanto in esso la vita del fatto, ma la vita dell'idea. Le persone dei suoi romanzi sono allo stesso tempo concrete ed astratte, e la vita che freme nelle sue opere, non è soltanto vita individuale, ma vita collettiva. In queste novelle, invece, il nostro autore ha scelto, ha *sentito*, per essere più esatti, momenti di vita individuale, con un senso di realismo più ristretto e più frammentario. Avrei voluta maggiore unità, o più esattamente, maggior parentela fra i soggetti di queste novelle. È un gusto mio personale, che nella mia sincerità mi piace esprimere, perchè è impossibile, è antiumano, astrarre dalla propria personalità, anche quando si giudica l'opera altrui.... Il perfetto oggettivismo è assurdo: passando per il nostro spirito, il lavoro altrui si colora, per forza, della nostra propria luce.

Avrei dunque voluto che questo libro fosse più organico nel suo insieme, perchè un libro è un'architettura, una casa che richiede, secondo me, unità di stile, o almeno simpatia, omogeneità di stili: nel caso presente, simpatia di argomenti. Mi piacciono, per questa ragione, i volumi di soggetti regionali che formano organismi caratteristici, o quelli in cui si aggruppano nuclei di soggetti affini o anche disparati, ma rispondenti allo stesso ordine d'inchiesta psicologica e alla stessa visione umana. Queste novelle invece sono di tonalità diversa, di ordine architettonico diverso (per restare nel primo paragone) e disorientano un poco il mio senso armonico.

Alcune sono bellissime, e tre mi sembrano le gemme della raccolta: *La buon'anima di Agnese*, *La Vittima*, *La seconda età di Gualtiero Dordi*. Le due prime di questo forte terzetto si assomigliano e appartengono, così amare sotto la superficie leggera, al genere umoristico. È il vero *humour*, così raro nei latini, che troppo spesso viene confuso col senso del comico, ch'è tutt'altra cosa. In tutte e due si desta il nostro interessamento sui mediocri casi di creature mediocri — come ve ne sono tante: eppure l'artista riesce a svegliare la nostra commozione. È il genere del quale siamo ormai usi dare la paternità al *Maupassant*, genere del quale la nostra mente è ancora assetata, come di una polla di triste verità ammonitrice.

La terza, intitolata *La seconda età di Gualtiero Dordi*, è la più drammatica, forse la più robusta e la più bella. Un nodo di vicende vertiginose, in cui passa veramente un alito di tragedia, avvince ne' suoi lacci un uomo forte che sente passarsi accanto, un momento, il brivido della morte liberatrice. E poi la buona vergogna gli frusta il sangue, si pente della sua debolezza, ritrova sè stesso, si raddrizza nella volontà di vivere, nel ritrovato equilibrio di sè, nella sua rinata dignità d'Uomo. Quasi tutti gli autori, antichi e moderni, hanno nel loro bagaglio la descrizione di un suicidio, compiuto o tentato. L'attimo in cui Gualtiero Dordi vacilla sul limite della morte e si sottrae a quello che nessun filosofo ci ha ancora detto definitivamente se sia un atto prode o un atto vile, è descritto da maestro. Tutte quelle suggestioni di forza, di negazione della morte, che vanno a lui dalle cose, che traggono dal suo petto il ruggito di sdegno leonino che lo redime dinnanzi a sè medesimo, sono descritte, sentite, anzi *vissute* in modo superbo.

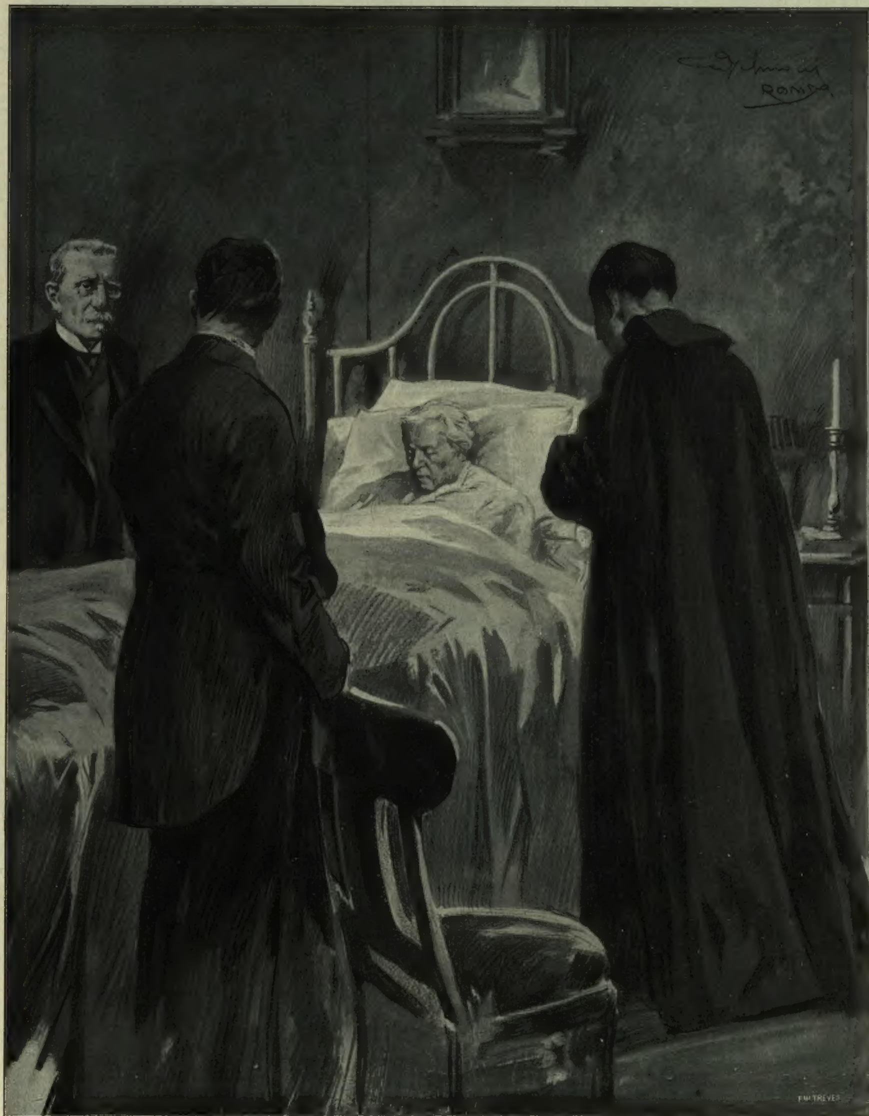
Non racconto ai lettori gli argomenti delle altre novelle, perchè giudico inutile e riprovevole tale consuetudine. Se si potesse dare in poche parole il sunto non solo, ma il sapore, l'aroma di un'opera d'arte, sarebbe perfettamente inutile di scriverla! E poi veramente non tutti i soggetti di queste novelle mi sembrano ugualmente *interessanti*. Le mie lodi al forte scrittore acquisteranno, spero, maggior valore accanto alla mia sincerità. Perchè vi sono due modi di non comprendere un'opera d'arte, come diceva lo scrittore che ho nominato qui sopra: il primo è quello di.... non comprenderla; il secondo è quello di lodarla per le qualità che essa non possiede. Ma a questo libro, come avete veduto, si possono dare molte lodi, da riassumersi in una. Lungo «i sentieri della vita», intrecciati rare volte di fiori, quasi sempre di spine, ha questo sensitivo scrittore ascoltato molto pianto umano, ha osservato molte debolezze e molti errori, col suo occhio acuto e indulgente. Ha guardato senza illusioni il suo simile, lo ha *veduto* qual è.... e lo ha amato lo stesso.... ciò che è, nella vita e nell'arte, il segno infallibile di una superiore coscienza!

(dal *Giornale d'Italia*). SFINGE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

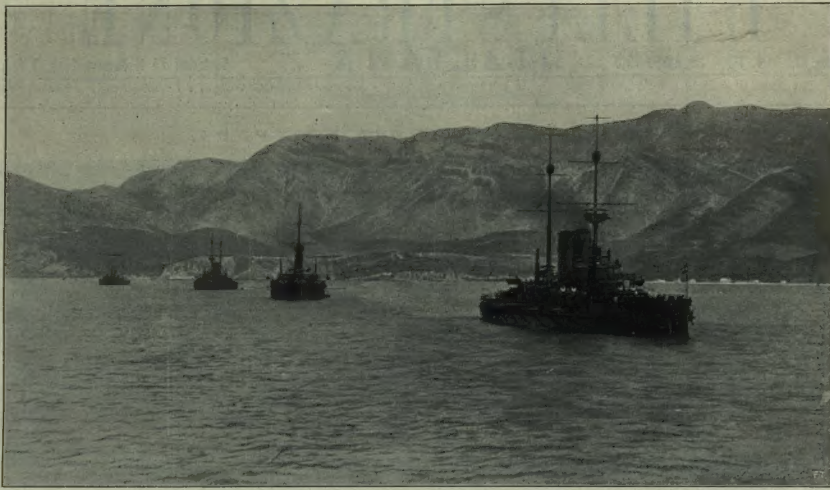
Anno XL. - N. 16. - 20 Aprile 1913. Centesimi 75 il Numero (Est., 1 fr.).

LA GRAVE MALATTIA DEL PAPA.



S. S. Pio X nella modesta sua stanza nel Palazzo Vaticano, mentre è visitato dai professori Marchiafava e Amici, suoi medici curanti,

(Disegno di Aldo Molinari da documenti comunicatigli da famigliari del Papa).



La divisione navale austriaca nelle acque di Antivari.
(La squadra è composta delle corazzate *Francesco Ferdinando, Radetzky, Zrinyi* e dell'incrociatore *Aspern*).
(Fotografia tenente di vascello G. Pfatisch, R. Nave "Saint-Bon").

CORRIERE.

Neve, grandine, freddo. La dimostrazione contro il Montenegro. L'armistizio turco-bulgaro. Chiassate anti-tedesche a Nancy. Il monito del Cancelliere tedesco. L'avanzata nostra a Jefren ed a Benina. La malattia del Papa. L'attentato contro Re Alfonso. Il testamento di Re Giorgio di Grecia. Le novità del presidente Wilson. Il primo Parlamento Cinese. Lo sciopero belga.

La verità è che da cinque giorni si gela. Il sole non riscalda; le grandinate si alternano con le nevicate: in Valcamonica il termometro ha segnati sette gradi sotto zero, e venti — dico venti! — al San Gottardo; tutta Europa è improvvisamente intirizzita, e la neve ha arrestate le operazioni di guerra degli stessi Montenegrini, che — dei belligeranti balcanici — sono i più ostinati a non volerne sapere di consigli delle Potenze e persistono nel volere assediare, bombardare ed espugnare Scutari. Per questo la dimostrazione navale per la quale le Potenze si sono fatte collaboratrici dell'Austria minaccia di diventare qualche cosa più che una semplice dimostrazione: il blocco delle coste montenegrine è stato proclamato; re Nicola non ammette che il Montenegro possa rinunziare a Scutari. Mentre i serbi dichiarano ufficialmente che non parteciperanno più alle operazioni di assedio; mentre i greci tolgono il blocco alle coste dell'Albania e dell'Epiro; mentre fra turchi e bulgari si sta trattando un armistizio di dieci giorni — preludio di pace — il Montenegro dichiara — con quali speranze poi? e con quale serietà? — che continuerà la guerra da solo!... Scutari — è vero — è una secolare aspirazione dei montenegrini, alcuni dei cui principi sono colà sepolti; ma Scutari è indubbiamente albanese, la sua popolazione, cristiana o musulmana, non è affatto slava, e — come ha detto sir Edward Grey al Parlamento inglese — lotta per la propria esistenza, per il proprio territorio, per la propria indipendenza religiosa. Volere o no, se quella di bulgari, greci e serbi in Macedonia, in Epiro — dove con la loro spietata invasione si sono fatti chiamare gli « Unni cristiani » — è guerra di rivendicazione, quella del Montenegro in Albania è guerra di conquista. Perciò le Potenze si sono trovate d'accordo nell'ammettere che il litorale di Scutari è e deve rimanere albanese, mentre Ipeck, Prizrend, Dibra, e, dopo lunghi negoziati, Diakovo, rimarranno esclusi dall'Albania. Il Montenegro non vuole acquetarsi a ciò? Fa male. La sentimentalità pubblica è con lui, avuto riguardo alle lunghe lotte sostenute con mirabile coraggio dai montenegrini contro i turchi nei secoli, e lo considera in questo momento l'Ifigenia d'Europa; ma la ragione sta dalla parte delle Potenze, decise a tutelare il diritto degli albanesi. Questo è anche un interesse italiano.

È anche un grande interesse europeo, come disse giorni addietro il Cancelliere tedesco. La Germania era ed è risoluta a cooperare nel modo più energico all'esecuzione delle decisioni delle Potenze relativamente ai Balcani. « Non ho bisogno di far rilevare — disse Bethmann-Hollweg — che noi attestiamo la nostra fedeltà verso la nostra alleata, l'Austria-Ungheria, *anche al di là dell'appoggio diplomatico* ». Questo doveva essere ben chiaro per la Russia. Ma tali parole gravi venivano completate da queste altre:

« Non voglio dire che in nessun momento la guerra sia stata immediatamente alle nostre porte; ma, a più riprese, è stato necessario ai Gabinetti interessati tutto il sentimento della loro responsabilità per togliere alle divergenze di opinione ed alle opposizioni d'interesse il carattere acuto che avrebbe potuto provocare un'esplosione violenta ».



Il vice-ammiraglio Cecil Barney, comandante della squadra internazionale nelle acque di Antivari.

La conclusione dell'accordo relativo all'Albania ed a Scutari — come disse precisamente sir Edward Grey ai Comuni — era essenziale per la pace dell'Europa e fu concluso *giusto a punto* per mantenere la pace fra le grandi Potenze, giustamente impaurite da un incendio che deve essere prontamente spento, perchè tutt'intorno la materia infiammabile è molta. Le grandi dimostrazioni panslavistiche ed anti-austriache di Pietroburgo additano un pericolo. Il governo russo e lo czar stesso sono intervenuti con ammonimenti e con proclami perchè la popolazione e l'esercito non si abbandonino a manifestazioni così pericolose. Ciò che succede in Russia da una parte ha il suo riscontro in Francia dall'altra. La settimana scorsa vi accennai ai chiassi sciovinisti di Luneville per la calata colà di un dirigibile *Zeppelin* con ufficiali tedeschi; ora vi sono le chiassate degli studenti di Nancy contro cinque o sei tedeschi, signore e signori, capitati, o, meglio, malcapitati l'altra sera al teatro del Casino municipale, e molestati fino all'ora della partenza, a tarda notte, dalla violenta grossolanità di popolaccio e di studenti, fino a far sorgere un incidente diplomatico fra Germania e Francia. La stampa tedesca è eccitatissima, ed il ministro degli esteri, von Jagow, ha detto esplicitamente al Reichstag:

« — Se le notizie, quali si hanno finora, si confermassero, dovrei chiamarle deplorevolissime. *(Approvazioni in tutto il Reichstag.)* Sarebbe anche una triste prova dei preoccupanti effetti delle sobillazioni scioviniste di cui parlò giorni addietro il Cancelliere. Il nostro ambasciatore ha ricevuto l'incarico di chiedere chiarimenti al Governo francese e, se le notizie risultassero vere, di presentare rimostranze per la deficente protezione accordata ai tedeschi in Francia. » *(Vive approvazioni.)*

La Francia, che aderì prontamente all'azione contro il Montenegro, non ha nessun interesse a lasciar esplodere lo sciovinismo dei suoi nazionalisti, e creare nuove complicazioni. « L'industria del patriottismo — ben dice un vecchio e rispettato giornale francese — è da per tutto deplorevole — ed i francesi ragionevoli non debbono astenersi dal biasimarne le manifestazioni, che in Francia sono abbastanza frequenti ». Ma anche in Germania lo sciovinismo, organizzato, metodico, compatto, pare non scherzi!...

*

Dopo l'avanzata italiana nel Jefren abbiamo l'avanzata in Cirenaica. Nel Jefren, sino a Nalut, tutto si è svolto molto rapidamente.

Le truppe del generale Lequio muovono verso l'estremo Gadamès, dove i turchi, in ottanta anni di dominazione mai arrivarono, e dove l'influenza francese, dalla Tunisia, cercava di arrivare. El Baruni ha visti ora tutti i suoi due o tre mila fautori scappare dopo poche cannonate e dirigersi sul territorio tunisino, mentre egli in Tunisi si disfà in dichiarazioni ammirative per gl'italiani e per l'Italia e chiede supplichevolmente di essere ricevuto a Roma.... dove è sperabile che Bertolini e Giolitti non vorranno riceverlo.

Il momento delle negoziazioni conciliative è passato; le vite dei due ufficiali e dei bravi soldati caduti ad Assaba non possono andare sepolte sotto un'indulgenza che El Baruni non merita. Dalla pace — che i fatti dimostrano sempre più opportuna — di Losanna, ad oggi, sono passati ben sei mesi, durante i quali chi ha voluto fare atto di lealtà e di sottomissione all'Italia ne ha avuto tutto il tempo e la più facile opportunità. Ora la parola l'ha ripresa il cannone — in modo abbastanza giustificato perchè si possa preferire un linguaggio meno espressivo con gente tanto subdola. Una volta che il paese oltre il Gebel è conquistato, cosa può esservi da trattare con colui che volle, senza ragione, e che organizzò la resistenza?

È lo stesso in Cirenaica. Da Bengasi è stato organizzato un rapido sbarco a Tolmetta, l'antica, fastosa Ptolemais di tanti secoli addietro, della quale non restano che splendide rovine. Peccato che il mare violento — nel quale sono andati travolti, per lo sfasciamento di un barcone, un ufficiale e sedici uomini — non abbia permesso l'improvvisa occupazione di Merg, dove rimarrà da vincere qualche resistenza. Intanto, per terra, da Bengasi una colonna mobile del generale d'Alessandro si è spinta fino a Benina, battendo, con pochi sagrifici, i beduini ribelli, sorretti dai residui di artiglieria e fanteria di un presidio turco, distruggendone il campo ed occupandone il paese. Bisognava venirvi a questa ripresa delle ostilità. Fatalmente, anche qui ciò che non hanno fatto le armi del nemico, lo ha fatto l'accidentalità. Un proiettile, non esploso al buon momento, è scoppiato più tardi, ed ha ucciso un nostro ufficiale e tre soldati. Anche queste sono vittime del dovere. Purtroppo, non vi è mai soddisfazione senza sagrifici!

*

E Pio X?... Da nove giorni la penosa altalena di una complicazione bronco-polmonare lo tiene fra le alternative della vita e della morte. *In manus tuas Domine....* — va mormorando il mite pontefice, rassegnato nella sua fiducia in Dio, e poco propenso alle assiduità di medici devoti, il cui buon volere e la cui scienza arrivano fino dove l'età e l'ostinazione del male consentono. Attorno al venerando infermo giungono da ogni parte del mondo gl'immancabili auguri. Ed anch'egli, in quest'ora di inevitabile trepidazione, ha dovuto mandare degli auguri e delle felicitazioni.... ad un sovrano non ancora trentenne — a re Alfonso XIII di Spagna, che domenica scorsa, mentre tornava da una rivista militare, in Madrid, è stato oggetto di un attentato, al quale si può ben dire che è scampato miracolosamente. Se non fosse stato sollecito a far impennare il cavallo, mentre l'assassino anarchico si avanzava a spararg li contro la rivoltella, il proiettile di Sanchez Alegre, invece di colpire al petto il destriero, avrebbe colpito molto probabilmente il giovine re, che ebbe il guanto della mano sinistra annerito dal fumo della scarica, tanto il colpo gli fu sparato contro da vicino!...

Anche questo Sanchez Alegre è, su per giù, uno spostato paranoico, come quello che uccise re Giorgio di Grecia e quell'altro che attentò l'anno scorso alla vita del re d'Italia. Non sanno che cosa fare, o che cosa più tentare nella vita; bussano di qua, bussano di là inutilmente, apparendo svogliati, instabili, sempre malcontenti; oscillano fra il tentare l'ignoto in lontani paesi o fare un colpo che li liberi dell'intollerabile esistenza dandoli in mano al boia o relegandoli per il rimanente della vita in una galera. Re, Imperatori, Presidenti sintetizzano la forza e la volontà della società ingrata, e sono il bersaglio naturale di questi cervelli sbalestrati, criminosi, sconvolti dalle vicende della vita e dal veleno delle dottrine eccessive, male apprese e peggio assimilate!... È bestiale, tutto ciò, ma purtroppo è imprevedibile. Chi può penetrare la pazza volontà premeditatrice di un solo?... Chi può precisare poi il complotto, quando la cospirazione non è — come quasi sempre risulta — per il fatto determinato, ma per la sola esaltazione di dottrine, la cui libera enunciazione, in una società affollata di dottrinari e di sentimentali, non trova mai giuste sanzioni che la reprimano?...

Ma i re, i capi di Stato, debbono essere «coraggiosi, ed anche pazienti!» Lo raccomandò l'ucciso re Giorgio I di Grecia, nel suo testamento politico, al suo figlio e successore Costantino.

«Sii coraggioso, ma anche paziente. Non prendere mai una decisione con troppa fretta. Lascia passare una notte prima di deciderti. Fa sì che l'ira ed il rancore non abbiano mai il sopravvento sul tuo buon senso. Sii sempre calmo e non dimenticare mai che tu regni sopra un popolo meridionale che di momento in momento può esplodere in una furibonda ira, ma che il giorno dopo dimentica tutte le minacce e le ire. È preferibile per questa ragione che il Re soffra moralmente, piuttosto che fare del danno alla patria ed al popolo. In ogni caso anteponi sempre l'interesse del paese a qualunque altra cosa....»

Tale era il cuore che la palla dell'anarcoide Schinas ha spezzato!...

*

L'America del Nord ci presenta nel suo nuovo presidente Woodrow Wilson un partito, o meglio ancora un uomo, il quale crede che il partito che lo ha eletto ed in lui si incarna debba mantenere le promesse fatte durante le lunghe lotte per conquistare il potere. Quali e dove sono mai, altrove, uomini e partiti che sentano e pratichino tale dovere?!... Wilson ha promesso, ed ora invita il Congresso a modificare radicalmente il sistema doganale protezionista che incombe sugli Stati Uniti e li isola quasi dal rimanente del grande mondo economico. Sarà una rivoluzione, ma Wilson — che ha voluto leggere egli, personalmente, il messaggio al Congresso — è esplicito nelle affermazioni, preciso nelle formule, ed ha soggiunto: «Sarebbe però irragionevole procedere con fretta temeraria.»

Wilson è veramente un innovatore: per formare il proprio gabinetto ha preso tre redattori capi di giornali, un imprenditore, un funzionario di Università, un industriale in manifatture, un professore, un fittavolo, e due oratori — totale, otto lavoratori di fronte a due spacciatori di parole. Ha proclamato che la Casa Bianca deve essere il centro intellettuale di Washington, e per ciò ha detto che la presenza dei principi della scienza nel suo salone gli sarà infinitamante più profittevole di quella dei principi della fortuna.... Ha rimproverato agli americani di avere finora sprecato troppo oro eccellente e di non avere fatto rendere abbastanza alla terra ferace; ha abolite quasi tutte le spese presidenziali; non più aiutanti di campo, non più *yachts* presidenziali; nessun aumento di emolumenti agli ambasciatori nord-americani, che godono già un ottantamila franchi l'anno: «andranno meno in giro — ha detto — e lavoreranno di più!...» Ha affidata la direzione del «protocollo» presidenziale non ad un maestro di cerimonie, ma ad una signorina, miss Isabella Hagner. Ella redigerà le liste degl'invitati a tavola, organizzerà i ricevimenti, le partite di piacere, si occuperà dell'adornamento della residenza presidenziale. Avrà tutti i poteri per risolvere ogni questione di etichetta. Una maraviglia. Il «protocollo» riuscirà infinitamente più grazioso e, fors'anche, più intelligente che altrove.

Il presidente Wilson ha dichiarato che non si sarebbe messo il cappello a cilindro che il giorno del suo insediamento — e così ha fatto — e non se lo metterà più altro, quello medesimo, che il giorno della sua uscita dal potere, fra sei anni. Egli ha pubblicato un ordine di servizio che allontana in modo assoluto dalla anticamera della Casa Bianca i sollecitatori di favori e di impieghi; ed entrando il primo giorno nella residenza presidenziale, ha respinti seccamente i due uscieri in livrea che accorrevano per togliergli di dosso il paltò.

«Da cinquantatrè anni — ha detto loro — ho l'abitudine di vestirmi e svestirmi da solo.... Sono abbastanza avanti negli anni per non cambiare di abitudine!...»

Questo è l'uomo che ora si accinge a far cambiare molte abitudini in quell'originalissimo paese che è l'America del Nord.



RE ALFONSO XIII DI SPAGNA dopo l'attentato del 13 aprile a Madrid.

*

Un'altra repubblica viene a maravigliarci dall'Oriente Estremo — la Repubblica Cinese, che l'8 aprile — data storica — ha inaugurato il primo parlamento civile, iniziando l'era della Cina moderna. Di 596 deputati erano presenti 500, e dei 274 senatori, 177 parteciparono alla cerimonia inaugurale. La sala delle riunioni è modellata su quella della Camera dei rappresentanti di Washington. I deputati e i senatori portavano tutti la *redingote* e il cilindro ed avevano un contegno oltremodo dignitoso: sembravano tutti pienamente coscienti del fatto che l'inaugurazione del Parlamento cinese segna una grande

Il conte G. B. Borea d'Olmo, già cerimoniere di Corte, ora nuovo Prefetto di Palazzo (fot. Vuillemenot Montabone).

tappa nella storia politica del mondo e particolarmente in quella dell'Asia.

È poi davvero un grande progresso possedere finalmente un Parlamento?... In paesi del vecchio mondo latino si è molto scettici a questo proposito. Però i popoli che hanno fiducia nel sistema rappresentativo non mancano anche in questa vecchia parte del globo. Non voglio accennare al feroce desiderio di voto che hanno le suffragiste britanniche, pertinaci nell'appiccare incendii e nel provocare vandalismi. Voglio dire del popolo operaio belga, che da domenica, per ottenere l'allargamento del suffragio, ha iniziato uno sciopero generale quasi senza precedenti nella storia delle grandi agitazioni operaie. Fin qui lo sciopero, che abbraccia, per ora, mezzo milione di operai, è ordinato e pacifico. Durerà così?... Il presidente dei ministri belga, Woeste, ha detto ieri alla Camera:

« Non tocca a me definire il carattere dello sciopero; se sarà rivoluzionario lo spezzeremo, se sarà pacifico non vi è motivo perchè non abbia a durare tre o quattro settimane ».

Stiamo dunque a vedere!

16 aprile. *Spectator.*

Due nuove alte cariche nel Quirinale e in Vaticano.

La morte del conte Giannotti lasciò vacante nella Real Corte del Quirinale il posto di Prefetto di Palazzo: a questa carica è stato ora nominato il marchese G. B. Borea d'Olmo. Questo distintissimo gentiluomo ligure è da moltissimi anni uno dei dignitari di Corte; era gentiluomo d'onore della principessa Margherita, prima del '78; poi durante il Regno di lei e di Umberto passò nel novero dei maestri delle cerimonie, prendendo il posto del conte Giannotti quando questi fu promosso Prefetto di Palazzo, carica nella quale ora gli succede.

In Vaticano un'alta carica era pure vacante, quella di cardinale vicario di Roma, per l'avvenuta morte del cardinale Respighi. Pio X, poco prima di ricadere ammalato, vi ha provveduto nominando il cardinale Basilio Pompilj nativo di Spoleto, che ha 55 anni e passa per un riformatore del vicariato. Roma, come si sa, è la diocesi del Papa; ed il cardinale vicario è il coadiutore del Papa per la diocesi romana. Siccome il Pompilj, per quanto abbia la porpora, non è vescovo, egli dovrà ricevere la nomina e la consacrazione episcopale.

L'avanzata del gen. Tassoni in Cirenaica.

L'occupazione di Tolmetta.

All'avanzata delle forze del gen. Lequio su Jefren e Nalut, ha fatto *pendant* negli scorsi giorni l'avanzata di forze militari al comando del gen. Tassoni in Cirenaica, per snidarne i beduini ribelli. Preceduti dalla regia nave *Regina Elena* sulla quale era imbarcato il comandante in capo delle forze navali, ammiraglio Viale, partirono il 10 ottobre da Bengasi le regie navi *Bausan* e *Vittorio Emanuele* ed il trasporto *Rio Amazzoni* con a bordo il 4.° battaglione eritreo, un reparto del genio e l'ufficio militare politico; e i piroscafi noleggiati *Solferino* e *Cornegliano* con a bordo un battaglione del 68.° fanteria e truppe indigene; la nave ospedale *Regina d'Italia* e la flottiglia da sbarco; la nave-cisterna, *Verde*, la torpediniera *48 T*, il rimorchiatore *Ester* e dieci maone. Il convoglio, comandato dal generale Tassoni, era diretto a Tolmetta, per occupare d'un colpo il Merg. Questo convoglio si presentò davanti a Tolmetta l'11, prima dell'alba ed alle 5 antimeridiane cominciò le operazioni di sbarco. Questo procedette durante tutta la giornata senza alcuna resistenza da parte del nemico, ma molto contrastato dal mare improvvisamente ingrossatosi. Ciononostante la maggior parte delle truppe riuscì a prendere terra prima di sera.

Si ebbe a deplorare un grave incidente. A cagione del mare grosso essendosi rotto il rimorchiatore di una maona, caddero nell'acqua un 200 uomini, e rimasero annegati un ufficiale e sedici militari di truppa. L'ufficiale è il capitano Carlo Giovannini del secondo reggimento artiglieria da montagna, ufficiale intelligente, attivo ed energico. Non apparteneva alle truppe della divisione di Bengasi. Partecipò valorosamente alle battaglie di Casa Aronne e di Casr el Leben, e vi si distinse moltissimo, come pure nelle giornate dell'8-10 ottobre al Bu-Msafer. Era stato decorato con la medaglia di bronzo al valor militare.

La sera del 12 tutte le truppe erano sbarcate a Tolmetta, e non era avvenuta che qualche piccola avvisaglia di truppe in ricognizione; ma l'operazione sul Merg, che avrebbe dovuto avvenire di sorpresa, non fu più possibile.

Tolmetta, l'antica Ptolemais, è il miglior scalo della Cirenaica fra Derna e Bengasi, da cui dista più di 100 chilometri, e 180 da Derna. Attualmente è un povero villaggio, ma al tempo dei Tolomei figurò fra le cinque città che formavano la Pentapoli, ed il suo porto, oggi pressochè interrato, era dei più fiorenti. L'importanza dell'antica città è dimostrata dalla grandiosità delle sue rovine, comprese fra mura che girano non meno di sette chilometri.

Rimangono gli avanzi di un vastissimo anfiteatro i cui sedili erano in parte scavati nel vivo sasso, di due teatri e di un tempio di cui sussistono due colonne e i pavimenti a mosaico del cortile.

A partire da Tripoli, non vi era su tutta la costa africana, eccettuata Lebda, un luogo che potesse paragonarsi a Tolemaide per bellezza e sicurezza di posizione. Situata di fronte al mare, da ambo i lati scorrono burroni profondi lungo i quali si vedono ancor oggi vestigia di fortificazioni; e alle spalle montagne, i cui passi erano difesi da forti barriere.

Venendo da Tocra, si percorrono circa 45 chilometri di strada attraverso un paese fertile e ben coltivato, chiuso fra il mare e le vicine montagne, rivestite di foreste. Poco prima di arrivare a Tolmetta si trova un'alta e grande tomba quadrangolare, costruita su basi di solida roccia, il Mausoleo su cui ora sventola la bandiera italiana. Più in là, in luogo elevato, è una porta isolata, prima unita alle mura, donde si scorgono gli avanzi della città sparsi sulla bella pianura tra il monte e il mare.

Ora Tolmetta è effettivamente occupata da forze italiane, e ciò era necessario per snidare i nemici della nostra penetrazione, contro i quali è ora intrapresa una vigorosa azione.

Infatti, a Bengasi, il generale Briccola, avuto notizia che nella notte dal 12 al 13 il nemico aveva fatto trasportare cannoni contro il forte Luesci, ordinò al generale D'Alessandro di muovere all'alba all'attacco delle posizioni di fronte a Bengasi e di proseguire l'azione fino alla distruzione del campo principale nemico, situato nella regione di Benina, a 22 km. circa ad oriente di Bengasi, sulla strada di El Abiar. L'azione offensiva procedette risolutamente. Alle 11 il generale D'Alessandro, già padrone delle oasi di Giok, procedeva verso Benina. Alle ore 16,45 la bandiera italiana sventolava sul campo nemico in fiamme.

Contemporaneamente, dalla parte di Tobruk il generale Stasio eseguiva avanzata in direzione del fortino Marcucci, vivamente contrastata da gruppi nemici che furono respinti il 13 con gravi perdite. Da parte nostra non furonvi che otto feriti.

La mattina stessa del 13 il nemico iniziò azione offensiva anche a Derna ma fu felicemente respinto.

Il cardinale Pompilj, nominato Vicario di S. S. a Roma (fot. Felici).

Lequio arrivato a Nalut.

Frattanto giungeva il 12 a Tripoli notizia da Jefren che il generale Lequio sino dal 9 aveva ripresa con la sua divisione l'avanzata da Giado-Fessato verso l'ovest, con meta a Nalut.

Il generale, edotto delle difficoltà di una marcia per strade di montagna impervie in più punti al passaggio di carriaggi e difficili per le truppe stesse, pare abbia preferito ridiscendere al piano sino alla località di Scert, e di lì raggiungere la carovaniera passante per Juesh e Tizi conducente sino a Nalut, lungo i contrafforti della montagna. In tal modo il cammino veniva allungato di qualche diecina di chilometri, ma oltre al compenso della maggior facilità di marcia, veniva a guadagnare immensamente per i rifornimenti, che si potevano fare da Aziziah a mezzo di *camions*, per la linea carovaniera di Bir-el-Ghanem.

Tutto procedette perfettamente e il giorno 10 la divisione Lequio potè raggiungere Juesh e occuparla senza incontrare alcuna resistenza. Presidiata Juesh la marcia continuò subito verso Nalut, ove il generale Lequio giunse il 13 senza contrasto, issandovi la bandiera italiana.

Ad assicurare le retrovie della colonna marciante e il suo fianco destro verso il deserto, il generale, appena giunto a Scert, ordinò che partisse da Giado la colonna Latini, che a distanza di una tappa dal grosso di Lequio guadagnò Scert il giorno 10 e si spinse l'11 sino a Sceckshuk.

Quanto ad El Baruni, è a Tunisi, dove si è messo a contatto coll'ing. Dessi, intermediario italiano, e col console generale d'Italia chiedendo loro di ottenergli di essere ricevuto a Roma. Ma si hanno notizie di sue relazioni ancora sospette coi berberi ribelli; e delle proteste di fedeltà e devozione di lui non c'è ancora da fidarsi. Per l'arrivo di Lequio a Nalut un 2000 ribelli fedeli ad El Baruni fuggirono verso la Tunisia. Nalut è prossimo al confine tunisino, a circa 100 chilometri in linea retta da Fessato, e a oltre 160 da Jefren.

Con l'occupazione di questa importante località, tutta la zona del Gebel è assicurata al nostro dominio. Nalut infatti, durante la guerra con la Turchia, fu il centro massimo dei rifornimenti e quivi si accentravano le carovane provenienti dalla Tunisia.

L'Ufficio telegrafico congiunto a quello di Dehibat servì per le comunicazioni turche durante tutta la campagna.

NELLE NUOVE TERRE OCCUPATE NELL'INTERNO DELLA TRIPOLITANIA.



Questa pittoresca fotografia che ricorda i paesaggi del Fontanesi e del Boggiani fu presa da Luca Comerio fra Garian e Jefren seguendo la felice avanzata del generale Lequio fino a Nalut sul confine tunisino. In quelle regioni si trovano ulivi giganteschi e pascoli ubertosissimi.



Il maestro Italo Montemezzi.

RIVISTA TEATRALE.

L'amore dei tre Re, di Italo Montemezzi. *Il teatro Manzoni e la società Praga-Visconti. Madame Tallien. Zacconi in Cyrano de Bergerac.*

Dopo una *Carmen* e una *Norma* passate senza infamia e senza lode, tra l'indifferenza del pubblico divenuto apatico verso la fine della troppo lunga stagione, l'ambiente della Scala s'è improvvisamente riscaldato la sera del 10 aprile agli applausi insolitamente calorosi che salutarono l'opera novissima di un giovine musicista veronese: *L'amore dei tre Re* di **Italo Montemezzi**. Il maestro non era sconosciuto al pubblico; a Milano, ov'egli elesse dimora dopo avervi compiuto gli studî al Conservatorio, la sua caratteristica figura tutta ossa e nervi, il suo viso segaligno americanamente glabro, dal naso adunco e vistoso, sono ben noti ai frequentatori dei teatri e dei ritrovi musicali. Due opere precedenti, *Giovanni Gallurese* ed *Hellera*, la prima specialmente, lo avevano posto tra i candidati alla celebrità; lo si aspettava alla terza prova. Dopo questa si può dire che la sua candidatura s'è rinforzata e non di poco; della via che conduce alla fama egli ha percorso con *L'amore dei tre Re*, un buon tratto.

Il poema tragico di Sem Benelli, per il suo contenuto essenzialmente lirico, si presta mirabilmente alla veste musicale: ci porta lontano da ogni gretta realtà, da ogni legame di tempo e di ambiente; i personaggi si muovono in un'atmosfera di sogno e sono concepiti con suggestiva nebulosità di contorni, lasciando al musicista la più sconfinata libertà d'ispirazione. Qualcuno ha scritto che tragedia e libretto coincidono esattamente; ma da un confronto anche sommario tra libro e libretto, è facile accorgersi dei molti e lunghi tagli operati sul testo originale e del sacrifizio di un buon terzo del secondo atto e di metà dell'ultimo, per la riduzione della tragedia in melodramma. Nelle poche pagine dell'esile fascicolo edito dal Ricordi non rimane che l'ossatura del poema come è stampato nell'edizione Treves. La ricchezza verbale che ne costituisce il pregio letterario, fu falcidiata per dar campo al musicista di sostituire alle belle parole ed ai bei versi, le belle armonie. Merito principale del Montemezzi è di aver saputo conservare l'essenza poetica della tragedia, non solo, ma d'averla intensificata con la musica; egli è riuscito a dare alla dolce Fiora, al cieco e truce Archibaldo, a Manfredo ed Avito, delle anime squisitamente canore, e ad esprimere con un ricco e smagliante tessuto orchestrale e con limpida onda melodiosa, il tumulto delle torbide passioni scatenate tra le mura del pauroso e turrito castello baronale. Musica e dramma si fondono e s'integrano: Fiora ed Avito s'inebbriano d'amore sulla torre del maniero, e il loro canto è di una soavità e di una purezza che tocca il cuore; Fiora cede alla follia amorosa di Avito cadendogli nelle braccia, e l'orchestra sale al vertice della sonorità, in uno scoppio di gioia ed esultanza che trascina e che conquide; Archibaldo arriva vagolante nella notte delle sue pupille vuote, ma l'anima piena di sospetto e assetata di vendetta, e l'orchestra ha fremiti sordi e paurosi; Archibaldo strappa a Fiora la confessione della colpa per troncarla barbaramente sullo stesso sedile ove poco prima Avito le parlava d'amore, e nella musica s'alternano e si confondono dolci spunti d'amore e sinistre frasi di morte, in quel travolgente impeto tragico che provocò alla fine del secondo atto uno di quegli spontanei scatti d'entusiasmo che certo ha fatto balzare il cuore del giovine artista.

Ma il successo di pubblico, per quanto spontaneo ed unanime, non significa oggidì, come un tempo, la completa vittoria. C'è la critica guastafeste, che intorbida all'autore la serena gioia degli applausi. E al Montemezzi la critica milanese, più coscienziosa che amabile, non ha risparmiato riserve e censure.

Il rimprovero che essa muove al maestro, pur riconoscendo il successo ottenuto dall'opera, è la mancanza di una personalità spiccata, e una assimilazione troppo evidente dei procedimenti wagneriani tanto nell'uso delle voci che nella tessitura orchestrale. Altri ancora trovano che oltre all'influenza di Riccardo Wagner il Montemezzi abbia subito quella di Riccardo Strauss e di Claudio Debussy. Certo il Montemezzi si è lungamente abbeverato alla pura fonte del genio di Wagner e nello stesso tempo non è rimasto insensibile alle ultime correnti novatrici della moderna scuola tedesca e francese; ma egli non segue servilmente i modelli prediletti: li ha studiati e penetrati; e sapere assimilare con abilità e buon gusto non è di tutti, ed è segno di cultura e di talento. Anche in musica, come in tutte le arti, bisogna essere figli di qualcuno: Italo Montemezzi, pur essendo wagneriano schietto nella concezione dei rapporti fra dramma e musica, nella ricerca di caratterizzare i personaggi ed i sentimenti dominanti con temi e figurazioni precise — è per altro prettamente italiano nella declamazione, e dalla declamazione sale, italianamente, alla melodia, come espressione sintetica di uno stato d'animo o di un sentimento.



Il maestro Tullio Serafin
da tre anni maestro concertatore alla Scala.

Se situazioni e particolari di scena ricordano nel secondo atto l'immortale Tristano, non possiamo che ammirare l'ardire del maestro che ha osato cimentarsi nell'inevitabile e pericoloso confronto, non certo ch'egli avesse lo smisurato orgoglio di superarlo, ma per rinnovare in noi emozioni profonde e durature. Montemezzi non vuol essere nuovo ed originale a tutti i costi: ma ha mostrato di essere un artista onesto e coscienzioso dal quale molto si può attendere e sperare.

L'esecuzione de *L'amore dei tre Re* è una delle migliori allestite nell'attuale stagione: il maestro Serafin cui spettò il non lieve compito di presiedere alla concertazione di tutte le opere comprese nel cartellone, con quell'amore e quella coscienza che lo rendono prezioso, dedicò a quest'ultima cure paterne, legato com'egli è al maestro da lunga ed affettuosa amicizia.

La signorina Luisa Villani (Fiora) il basso De Angelis (Archibaldo) il baritono Galeffi (Manfredo) il tenore Ferrari-Fontana (Avito) sono oltre che cantanti forbiti, interpreti efficaci che del poema benelliano rendono egregiamente ogni sfumatura ed ogni intenzione. Altra sorpresa poi è la messa in scena; essa è dovuta a **Giuseppe Mancini**, il giovine e geniale architetto toscano che si è improvvisato scenografo col nobile intento di infondere sangue nuovo nella troppo convenzionale e trita scenografia italiana. Anzichè — come quasi sempre si fa — rendere materialmente ed in ogni più insignificante particolare, l'ambiente nel quale l'azione si svolge, il pittore ha inteso coordinare ogni elemento, dagli scenari ai costumi del dramma. La pittura non è posta al servizio della poesia e della musica, ma è elevata al grado di interprete. In ogni scenario il pittore ha voluto rendere lo spirito dell'azione nel suo momento più acuto, e ha lavorato con fantasia creatrice astraendosi da ogni realtà.

Il pittore russo Leone Bakst, novatore originalissimo della scena e del costume, è riuscito a farsi apprezzare e ad imporsi a Parigi e a Londra. La cosa non è altrettanto facile in Italia ove le rivoluzioni artistiche sono più lente, ove le vecchie tradizioni sono più profondamente radicate. Il pubblico della Scala che è avvezzo a vedere sulla scena la

"L'AMORE DEI TRE RE„ DI ITALO MONTEMEZZI ALLA SCALA.



La scena d'amore tra Fiora (signorina L. Villani) ed Avito (tenore Ferrari-Fontana) nell'atto II. *(Dis. di L. Bompard).*

riproduzione meticolosa della realtà, è rimasto molto perplesso davanti alla fantasia sfrenata, alle prospettive ardite ed ai colori violenti del Mancini. Le critiche non furono poche, e qualcuna non ingiustificata. Ma non sono pochi neppur quelli che salutano con gioia nel tentativo manciniano un nuovo e più moderno indirizzo dell'allestimento scenico verso il quale la Scala dovrà avviarsi se vorrà mantenere quel primato che a buon diritto le spetta tra i maggiori teatri lirici del mondo.

*

Se il teatro alla Scala deve la sua vita rigogliosa e fervida all'illuminata munificenza del Duca Uberto Visconti di Modrone, un altro Visconti, il conte Giuseppe minor fratello del Duca, si prepara a gestire in società con Marco Praga il teatro Manzoni, che è poi la *Scala* dei teatri di prosa italiani. L'assemblea degli azionisti chiamata a decidere tra varie proposte avanzate per la gestione del teatro, scelse all'unanimità quella Visconti-Praga che — come dice l'ordine del giorno — dà sicuro affidamento che con elevati intenti artistici e letterari verrà mantenuto e continuato al Teatro Manzoni il primato unanimemente riconosciuto.

I motivi per cui la compagnia cosidetta *Stabile* Tina Di Lorenzo-Falconi-Praga ha denunciato il contratto per il triennio venturo, non sono di ragione pubblica. Ma la verità che trapela è che la stabilità non è la dote che più emerga nei nostri comici e nel nostro pubblico. I teatri stabili possono reggere a Parigi o a Londra, città popolosissime rigurgitanti sempre di forestieri, che danno ai teatri un contingente di pubblico capace di rinnovarsi per centinaia di sere consecutive. In Italia la gente che va a teatro è relativamente poca; a Milano, Mecca del teatro, venti repliche di una commedia rappresentano un successo strepitoso.

A Roma, fatta qualche debita eccezione, raramente si raggiunge, anche in caso di grande successo, la decima replica; e non parliamo di Napoli, di Venezia, di Genova, di Firenze ove difficilmente un lavoro regge per cinque sere consecutive. In tali condizioni come si può pensare a un teatro stabile? Le compagnie drammatiche sono enti industriali e debbono pensare a vivere, e possibilmente a guadagnare. Sovvenzionato da un mecenate, come è il conte Giuseppe Visconti, l'esperimento riuscirà più agevole. Ma la nuova compagnia non avrà che una *stabilità instabile*, perchè, dice l'ordine del giorno — gli azionisti hanno espresso il voto «che in ossequio alle tradizioni del teatro Manzoni (il quale accolse sempre tutti i più acclamati artisti drammatici) le stagioni teatrali della costituenda Compagnia stabile si alternino con altre Compagnie primarie».

Avremo dunque una buona compagnia diretta con criterj d'arte e con larghezza di mezzi e di vedute che agirà per qualche mese a Milano.... per finire in estate all'Argentina o nel Brasile.

*

Madame Tallien — la commedia postuma di Vittoriano Sardou, scritta in collaborazione con Emile Moreau e tradotta in italiano da Giovanni Targioni-Tozzetti — sarà data la prima volta in Italia dalla Compagnia Borelli-Piperno-Gandusio, e la prima rappresentazione è fissata — salvo casi imprevisti — per il 22 o il 23 corrente al teatro Lirico di Milano. *Madame Tallien* è ancora inedita anche pel pubblico francese e verrà rappresentata a Parigi soltanto nel prossimo anno assai probabilmente alla *Porte St. Martin*. La critica parigina dovrà venire a Milano per sentire e giudicare *Madame Tallien*.

Servirà questo per confortarci un poco dei molti viaggi che fanno i critici nostrani per assistere all'estero alle prime rappresentazioni delle opere italiane (Mascagni, Puccini, Giordano!) e più di tutti del prossimo viaggio a Parigi per quella *Pisanella*, che Gabriele d'Annunzio ha scritto nel lungo esilio per le scene francesi. Possa almeno questo regime di libero scambio letterario tra le due nazioni latine, condurre a quella fratellanza sincera che è nei voti del grande poeta nostro.

*

Ermete Zacconi è in un momento di fervore artistico; oltre aver migliorato la sua compagnia arricchendola di alcuni ottimi elementi come la signora Cristina e Armando Rossi, allarga il suo repertorio e va cimentandosi in nuove produzioni. Così in queste ultime settimane egli si è fatto interprete efficacissimo di *Lorenzaccio* e della *Fiammata*, e sabato scorso ha personificato il celeberrimo *Cyrano de Bergerac*.

Dopo Andrea Maggi che fu quel grande e bellissimo Cyrano dalla voce d'oro che tutti ricordano e rimpiangono, solamente due attori, il Tumiati ed il Ninchi, osarono presentarsi nelle vesti del nasuto guascone, poeta e spadaccino; ma non riuscirono a fare scordare il Maggi. Anche in Francia dopo Coquelin, Cyrano non ha più trovato un degno interprete. Per cui grande era la curiosità intorno all'interpretazione dello Zacconi e sabato scorso il pubblico milanese affollò il Lirico come per una grande interessante *première*. E Zacconi ha vinto la prova. Non volendo imitare nessuno, egli non è quel Cyrano appariscente, chiassoso e affascinante che conoscevamo; è un Cyrano meno pittorico e di minore effetto sulle platee, ma più profondo e più umano. Ermete Zacconi è penetrato oltre la scorza smagliante del seducente personaggio di Rostand; ne ha cercato l'anima e tra un lazzo e una guasconata, tra un colpo di spada e un epigramma, trova accenti di viva e toccante umanità, e sorgenti di nuove ed inattese emozioni. Il pubblico conquiso a poco a poco ha salutato questa nuova fatica dell'instancabile artista, con imponenti ovazioni.

Ed ora Ermete Zacconi si prepara ad incarnare *Amleto* nella nuova e perfetta traduzione di Diego Angeli. *Guido*.

~ La nuova traduzione di Diego Angeli per tutta l'opera dello Shakespeare procede innanzi con rapidità e vede crescere sì il favore del pubblico sì le lodi dei giudici più competenti. Dopo l'ultima volta che ne abbiamo parlato, nel settembre scorso, sono usciti altri tre volumi: *La bisbetica domata*, — *Antonio e Cleopatra*, — *Otello*: — tre opere immortali (ediz. Treves. Ciascun volume 3 lire). La miglior prova del successo sta nel fatto che già di due tragedie, l'*Amleto* e il *Macbeth*, si è esaurita l'edizione, sicchè ne è in corso la ristampa. Inoltre l'Istituto bergamasco di Arti Grafiche si è giovato della traduzione dell'Angeli per la sua magnifica edizione della *Tempesta*, illustrata da Edmondo Dulac: sono 40 acquerelli riprodotti con sorprendente precisione (L. 20).

~ Lo stesso Istituto d'Arti Grafiche continua alacremente la sua preziosa Collezione di Monografie illustrate, che è pur diretta da Diego Angeli per la serie Pittori Scultori Architetti. Di questa serie sono già nove i volumi usciti. Gli ultimi tre sono dedicati a *Pietro Longhi* (testo di Aldo Ravà), a *Rosalba Carriera* (di Vitt. Malamani), a Francesco Raibolini detto il *Francia* (di Gius. Lipparini). Ciascun volume è accompagnato da numerose e nitide illustrazioni, anche a colori, e costa 10 lire.

GIOLITTI E IL PITTORE.

(a proposito del ritratto dipinto da Antonio Piatti per la Sala Municipale di Cuneo).

La città di Cuneo ha eletto Giovanni Giolitti suo cittadino onorario, e il Consiglio Comunale ha incaricato il ben noto pittore Antonio Piatti di Milano di eseguire il ritratto del Presidente del Consiglio, perchè il cittadino illustre partecipi almeno in effigie alle sedute del Consiglio Comunale. Molti fotografi e pittori chiedendo all'on. Giolitti l'ambito favore di posare per una fotografia o un dipinto, non ebbero che cortesi rifiuti. Ma a Cuneo e a Dronero non si resiste. Infatti il fotografo Garaffi di Cuneo fu l'unico a poter impressionare una negativa con le sembianze del Presidente; il pittore Antonio Piatti, mandatario della città di Cuneo, è l'unico pittore che possa vantarsi di averlo fatto posare; l'unico scultore che gode di questo privilegio è Giambattista Alloati per un busto che sarà inaugurato a Dronero il 20 aprile.

Le sedute concesse al Piatti furono due, e non già a Palazzo Braschi, ma nel modesto salottino privato del ministro in via Cavour.

Credevo — ci racconta il Piatti — di dovermi metter in abito di cerimonia, e poichè non ho l'abitudine di viaggiare con la marsina, ne ebbi una in prestito da un collega. L'abito era un po' stretto alle spalle e non potevo movere liberamente le braccia. Confessai allora al presidente il mio impaccio, ed egli lì per lì insistette perchè io levassi senz'altro la marsina e lavorassi pure in manica di camicia, dispensandomi per le ulteriori sedute da qualsiasi cerimoniale.

È noto che il pittore per ritrarre la fisionomia del modello deve farlo discorrere perchè il ritratto riesca somigliante non solo, ma animato ed espressivo. Far parlare l'onorevole Giolitti non è la cosa più facile del mondo e i giornalisti lo sanno. Ma un pittore non è un *reporter* e non conosce l'arte delle domande insidiose. Così fu Giolitti stesso a rompere il ghiaccio compiangendo il Piatti di dovere ritrarre una fisionomia così poco artistica e ritrattabile come la sua.

Ho protestato — ci racconta il Piatti — non per complimento ma con tutta sincerità. Il Presidente ha un viso energico ed illuminato, una figura possente, un aspetto giovanile, quasi fiorente, occhio vivo e un sorriso dei più simpatici. Gli dissi queste cose ed egli mi spiegò in poche parole il suo segreto per mantenersi giovine ad onta del grande lavoro e delle gravi responsabilità:

«Non ho mai lavorato fuori d'ora, perchè il lavoro eccessivo nuoce al lavoro stesso, così che sempre, anche nei più gravi momenti della mia vita politica, non ho perduto un'ora di riposo, e non so cosa voglia dire una notte insonne».

«Neppure alla vigilia dell'*ultimatum* con la Turchia?»

«Quella notte ho dormito profondamente».

Avevo in animo di citare il principe di Condé per mostrare un po' di cultura, ma temendo qualche *gaffe*, ho continuato a dipingere.

Si venne a parlare d'arte e di artisti.

L'on. Giolitti disse di essere un entusiasta della scultura greca che non fu più superata. In quanto alla pittura moderna, confessò di non capirci molto; gli sembra oscura.

«Certi quadri — egli disse — non si capisce cosa vogliano dire, mentre la pittura dovrebbe essere sempre l'espressione limpida e semplice di una visione o di un pensiero».

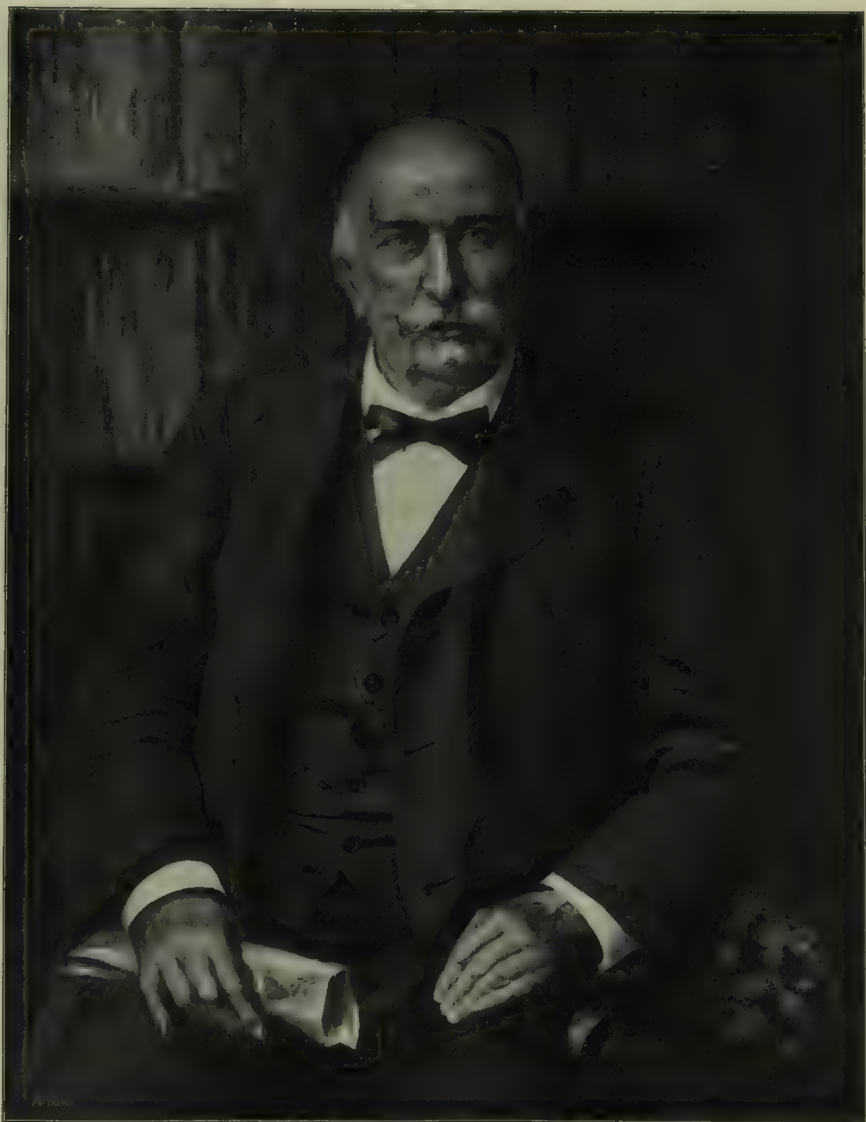
Cosa penserebbe l'on. Giolitti visitando una mostra di pittori futuristi?...

Continuando sul tema dell'arte, il Presidente si animava, e scivolò nella politica:

«La politica — egli ebbe a dire al pittore — non è una scienza è un'arte e come tutte le arti deve essere limpida e chiara».

Aguzzai l'orecchio — ci narra l'amico Piatti — stavamo per entrare in discorsi interessanti:

«Infatti — soggiunse il Presidente del Consiglio — io non credo che vi sia altra politica se non quella di studiare il proprio paese nei suoi bisogni, nelle sue aspirazioni, nelle sue



IL RITRATTO DI GIOVANNI GIOLITTI,

dipinto da Antonio Piatti per la sala del Consiglio Municipale di Cuneo.

forze, e dare al paese ciò che gli occorre in quel dato momento ».

Mentre il mio modello discorreva così liberamente e semplicemente, il ritratto procedeva con rapidità.

Il Piatti lo ha dipinto in posa semplice e bonaria. Sul fondo uno scaffale di libri, in mano un rotolo: il decreto d'annessione della Libia.

La somiglianza, come si vede dalla riproduzione, è perfetta, e non occorre parlare della tecnica in cui il Piatti è maestro.

Il ritratto pende ormai sulla parete d'onore della sala del Consiglio Comunale di Cuneo e nei momenti di deliberazioni difficili, l'occhio dei consiglieri correrà all'effigie del cittadino illustre con la speranza di trovarvi il buon consiglio.

LE NUOVE OPERAZIONI MILITARI P



La mattina dell'11 aprile un convoglio di truppe al comando del generale Tassoni e scortato da una divisione della prima squadra al comando dell'ammiraglio Viale sbarcò a Tolmetta, l'antica Ptolemaide, che trovasi tra Bengasi e Derna. A cagione del mare grosso un zatterone es sendosi sfasciato, rimasero annegati un ufficiale e sedici soldati. — Il magnifico ingrandimento che riproduciamo, mostra in ogni particolare

LA PENETRAZIONE IN CIRENAICA.

ne si compiono le difficili operazioni di sbarco, tanto delle truppe che dei quadrupedi e del materiale. La fotografia di piccole dimensioni presa durante lo sbarco a Capo Zurug dal compianto tenente Badini, caduto poi valorosamente a Derna. La pubblichiamo ora perchè ettori possano rendersi conto delle grandi difficoltà che accompagnano uno sbarco e dello spettacolo pittoresco ch'esso presenta.

Un ritratto di Gabriele d'Annunzio e la pittrice Romaine Brooks.



Fot. G. C. Beresford.

La pittrice Romaine Brooks.

Pel poeta delle *Laudi* tanto è copiosa in documenti curiosissimi la storia della caricatura quanto è scarsa l'iconografia illustre. Alla difficoltà di interpretare acutamente un volto così mutevole, così «leso dalla vita», composto di piani tanto lievi e numerosi, va aggiunta l'indocilità del modello che al tentativo degli artisti più pazienti ha saputo sottrarsi con ogni pretesto dopo il supplizio della prima «posa».

Si ha di lui un «bianco e nero» di Francesco Paolo Michetti, impressione rapida ma d'efficacia magistrale, posseduto da Emilio Treves; il busto in bronzo dello scultore francese Saint-Marceaux, fatto alla brava in una sola seduta, donato dallo scrittore ai suoi concittadini di Chieti in occasione delle feste solenni per la *Figlia di Iorio;* il busto laureato e policromo del polacco Henryck Glicenstein, eseguito durante il soggiorno del poeta a Nettuno del Lazio; il vigoroso busto modellato da Paolo Troubetzkoy in Napoli, all'aria aperta, sopra una terrazza di Mergellina, tra l'anno dell'*Innocente* e l'anno del *Trionfo della Morte*, ora posseduto dalla contessa Martine de Béarn che ne ha ornato la sala d'oro del suo teatro arcano; e, anche del Troubetzkoy, la statuetta intiera di bronzo esposta oggi a Roma, opera elegante in cui è raffigurato con grazia l'uomo di mondo piuttosto che l'indefesso «operaio della parola».

Il giovine pittore Giovanni Costetti, rivelatosi energico ritrattista e colorista acceso, in una esposizione fiorentina d'alcuni anni fa, lavorò nella torre della Capponcina a un grande ritratto decorativo, alquanto ambizioso, che rappresenta il celebratore del Centauro, disceso di sella, presso il suo grigio favorito Malatesta tenuto per la briglia mentre due levrieri pezzati volgono verso il signore i lunghi musi, sopra un fondo monumentale di villa toscana tutta a cipressi, a colonnati, a fontane; ma ignoriamo la sorte della vasta tela. Dello stesso pittore è rarissima una acquaforte molto significativa.

Aspettando il ritratto che ci annunzia Leone Bakst, il mirabile decoratore del *Martirio di San Sebastiano* e della novissima *Pisanella*, abbiamo oggi l'opera singolare della pittrice Romaine Brooks, esposta a Roma nella prima esposizione d'arte della «Secessione», riprodotta in questo numero della ILLUSTRAZIONE.

Romaine Brooks indica nel suo nome la sua nascita casuale a Roma, da una famiglia americana che ha una tradizione di cultura e d'amore alle arti. A Roma tornò giovanissima per studiare la pittura; e qualcuno si ricorda di quella intrepida giovinetta che, dopo aver lavorato tutto il santo giorno, passava le sue sere a disegnare il nudo nella sala comune, con una volontà austera cui non turbavano le facezie romanesche dei suoi compagni. Da Roma andò a Firenze per studiare gli antichi maestri e per ritrovare, nell'esperimento delle diverse tecniche, la sua tecnica personale. Tra le copie eseguite negli Uffizi è notevolissima quella del piccolo ritratto peruginesco del fanciullo Bracceschi, meraviglia d'acuta e franca interpretazione in cui già si rivela il suo gusto per la semplicità del disegno e per la parsimonia del colore. Da Firenze andò a Capri, nell'isola azzurra e raggiante, dove restò qualche anno intenta a un lavoro senza tregua.

Come la dolce doratura peruginesca così anche il ricco sole del Golfo sono oggi del tutto assenti dall'arte sua, respinti dal vigore di una natura che non pregia e non coltiva se non la sua propria sincerità. Romaine Brooks è oggi la più profonda e sapiente sinfonista di grigi che si conosca nella pittura moderna; e ben pochi, tra i recentissimi ricercatori d'armonie rare, le si possono paragonare nella potenza di dar valore a un bianco o a un nero per rapporti. A proposito dei suoi quadri e specialmente dei primi, qualche critico ha parlato d'influenza Whistleriana. Scrivendo di lei non soltanto come pittrice ma come raffinata cultrice di musica, Roger Marx osserva giustamente: «elle ne se rapproche de Claude Debussy et de Wistler que dans la limite où elle se retrouve en eux». La scelta del soggetto, la disposizione decorativa delle figure, la ricerca apparentemente bizzarra dei particolari, l'acume implacabile del disegno, la ripugnanza a qualunque effetto vistoso, lo studio analitico del carattere conciliato con l'espressione sintetica della linea, una certa malinconia ironica, una certa crudeltà triste, un certo gioco discreto d'allusioni misteriose, tutto rivela una natura speciale, uno spirito lucido e libero, una sensibilità chiusa e vigilata che non vuole arricchirsi se non coltivando ed esplorando sè stessa, ostile alle assimilazioni e ai contatti deformanti.

Queste qualità ogni giorno più rilevate da una più attenta ricerca — che sedussero tanta parte di spettatori e tanta parte irritarono, nella esposizione parigina del maggio 1910 e in quella di Londra del 1911 — fanno dei ritratti dipinti finora da Romaine Brooks veri e proprii «studii di carattere», nei quali il culto della verità è aspro fino alla crudezza, immune da qualunque ombra di adulazione e pur di pietà per modo che taluno — per esempio quello d'una dama parigina, oggi custodito come un vero capolavoro nella raccolta del conte di Montesquiou — fu causa di scandalo da parte della vanità smascherata e offesa.

Prima di dipingere questo di Gabriele d'Annunzio, Romaine Brooks aveva dipinto quello d'una poetessa famosa, la contessa di Noailles, riescendo a chiudere con un prodigio di concentrazione in due spanne di tela il «cuore innumerevole».

Questo che noi pubblichiamo rimonta allo scorso autunno, quando il poeta era convalescente sulla spiaggia basca di Saint-Jean-de-Luz. La diga del fondo, contro cui si slancia la grande onda bianca simbolicamente superandola, è appunto la diga di Socoa, dove il «fuoruscito» era solito passare molte ore della giornata respirando il vento del largo che lo sanò.

«Nessuna linea» scriveva il critico del *Gaulois*, quando il ritratto fu esposto a Parigi nello scorso decembre «nessuna linea che non sia indicatrice d'una potenza spirituale; non una luce, non un'ombra che non sia eloquente, che non esprima commozione contenuta di un'anima lirica. Abbiamo veramente vivo davanti a noi il poeta che ha scritto qualcuno tra i più dolorosi libri della letteratura moderna e che ha vissuto una tra le più appassionate e travagliate vite umane, senza pace e senza conforto. Chi dimenticherà la tristezza di quella bocca disfatta che sembra quasi piagare quel volto pallido e fisso? Chi dimenticherà quegli occhi attenti in cui il velo del sogno sembra coprire non so che sgomento, sotto la fronte enorme e levigata come quei teschi che rilucevano nelle caverne degli anacoreti? Ma quella bocca non ha ancora detto tutte le sue parole nè quelle pupille hanno ancora veduto l'ultimo fondo; nè quella mano scarna, che sembra affaticata e che nasconde il pollice, ha compiuta la sua opera. V'è nel moto dell'onda oceanica, v'è nella fuga delle nuvole di tempesta quasi il sentimento d'un presagio e di un'annunciazione. Il poeta di San Sebastiano obbedirà anche una volta al destino ch'egli porta nel suo nome. Fra poco, forse, scoterà da sè la malinconia dell'esilio e il peso delle sciagure, e farà sue le parole dell'eroe saettato, volgendo il viso all'Oceano e gridando con voce nuova:

Nous trouverons
des violes, des violes gonflées
par les vents certains, et des proues
aiguisées comme le désir
de la vie belle.»

* * *



Romaine Brooks. — Ritratto di Gabriele d'Annunzio.

(Ora esposto alla Mostra dei Secessionisti in Roma.)

LETTERE DALLA RUMENIA

DI VICO MANTEGAZZA

CARMEN SYLVA. - Il Corso a Bucarest. - La regina Elisabetta a Napoli e a Pallanza. - In abito e decorazioni.... alla mattina di buon'ora. - La macchina da scrivere. - I saluti a Marconi. - Un ritratto e un pensiero. - Come una missionaria. - Il grande riposo! - Un doloroso ricordo.

Carmen Sylva (Elisabetta, Regina di Rumenia).

Bucarest, aprile.

Curiosa ed affascinante città questa capitale del giovane regno di Rumenia, nella quale a noi italiani par di essere un po' come in casa nostra. Quando prima di colazione e prima di pranzo si va a passeggiare su e giù per la Calea Victoria, non si ha davvero l'impressione di essere in un paese lontano qualche migliaio di chilometri dall'Italia: ma bensì quella di trovarsi a bighellonare sul corso di una delle nostre città. Attraverso i secoli questo popolo rumeno non confondendosi e non lasciandosi sommergere dalle continue invasioni di altre razze, dalle quali è anche oggi circondato, ha sempre mantenuto alte e vive le tradizioni della sua stirpe, e il più umile contadino parla sempre con entusiasmo dell'Italia e di Roma: con entusiasmo e con un senso di dolce mestizia, come figlio lontano che evochi il ricordo della casa paterna....

Sebbene di origine non rumena la regina Elisabetta ha sposato tutte le simpatie e gli entusiasmi del suo popolo per l'Italia, e sempre quando il nome del nostro paese ricorre nella conversazione, ne parla manifestando il suo vivo rincrescimento di non pôtervi andare più sovente, ricordando infiniti particolari di due soggiorni, in epoche ormai lontane: a Napoli e a Pallanza. A Napoli si fermò qualche settimana, durante il suo primo viaggio nel nostro paese: quando certo non pensava che un giorno una corona reale si sarebbe posata sul suo capo e sarebbe diventata l'amata Regina di un popolo, all'Italia legato da stretti vincoli di razza. A Pallanza fu pure per parecchie settimane: ma ammalata, o per lo meno convalescente da una seria malattia. Al clima dolce e mite del nostro lago e di Pallanza, che sembra un lembo di territorio del mezzogiorno d'Italia trasportato nel Nord del Regno, Carmen Sylva dovette allora la ricuperata salute.... E ricorda con un sentimento di riconoscenza quei giorni e le cortesie della regina Margherita che sovente andava allora a vederla da Stresa dove era, e con la quale è sempre rimasta in affettuosa corrispondenza. Anche re Carlo venne allora in Italia e fu ospite del compianto re Umberto a Monza. L'attuale nostro Sovrano fu a Bucarest come Principe ereditario, ospite a sua volta dei Sovrani rumeni. Per chi conosce le abitudini semplici e famigliari del nostro Re, è facile comprendere come, alla Corte rumena, dove i Sovrani conducono usualmente una vita semplice e modesta, sopratutto nei mesi nei quali risiedono a Sinaia dove fu ospite Vittorio Emanuele, sia rimasto vivo il ricordo della sua visita e della sua famigliarità di cui mi parlava giorni sono l'Augusta Sovrana.

*

Il Re ha conservato anche qui, malgrado la semplicità e l'affabilità dei suoi modi, il cerimoniale tedesco. Anche quando riceve alla mattina prima di colazione è di rigore l'abito con decorazioni. Tranne in qualche caso eccezionale, debbono presentarsi in questa tenuta anche i suoi ministri, e i ministri esteri accreditati presso la sua corte, per cui capita spesso, che, se uno è stato in udienza dal Re a quelle ore ed è invitato a colazione o a pranzo, deve andare a colazione in abito e a mezzogiorno, e raccomandarsi al *maître d'hôtel* della casa ove è invitato, perchè lo aiuti a togliersi almeno le decorazioni. Ma la Regina fa molto volontieri a meno di questo cerimoniale. Sopratutto se si tratta di letterati, di artisti, di scienziati e di persone che, più o meno bene, hanno la malattia di scrivere. Per precauzione, come è sempre prudente in questi casi, sono arrivato un buon quarto d'ora prima dell'ora stabilita per l'udienza che la Regina ha avuto la cortesia di accordarmi subito appena la chiesi. Ma non ho avuto molto da aspettare, nell'elegante salottino che serve un po' come sala d'aspetto alla sala-biblioteca, dove Sua Maestà riceve abitualmente ed alla quale si giunge passando attraverso un larghissimo corridoio, trasformato in un vero giardino, tanta è la profusione di piante e di fiori.

Nei pochi minuti che sono rimasto in quel salottino — il tempo perchè la mia visita fosse annunziata — sentivo nella stanza vicina il *tic tac* di una macchina da scrivere, che cessò quando il maggiordomo venne a dirmi di entrare da Sua Maestà. Chi scriveva — bisogna ben dire così — a quel modo era la Regina che, causa una prima operazione per la cataratta, a cui dovette sottoporsi qualche settimana fa, non può, per ora, scrivere altrimenti.

— Colla macchina, mi diceva, posso scrivere anche senza vederci. Non sono così condannata all'inazione, chè sarebbe per me una cosa terribile.

E la conversazione si avviò subito, così, su un tema doloroso: quello per l'appunto di questa operazione subita, una specie d'operazione preparatoria, e di quella che dovrà ancora subire fra qualche mese.

— V'è stato un momento, continuò, nel quale ho creduto non ci fosse più rimedio e che sarei rimasta cieca. Questa idea mi ha spaventata e mi ha tenuta in ansia per parecchio tempo. Ma adesso, che tutto va regolarmente, anche la nuova operazione che dovrò subire nell'ottobre non mi preoccupa più. Penso solo con terrore al periodo — me lo hanno già annunziato — nel quale dovrò rimanere completamente al buio. E allora la macchina da scrivere sarà veramente una grande risorsa.

Per associazione d'idee il discorso cadde sulla recente disgrazia toccata a Guglielmo Marconi, del quale mi parlò con entusiastica ammirazione, poichè, mi disse, non è solamente un grande scienziato, ma un grande

benefattore dell'umanità, verso il quale ogni giorno più si sente la riconoscenza che gli si deve, per le migliaia e migliaia di persone salvate e che si salveranno, grazie alla telegrafia, nelle terribili catastrofi del mare. Ed avendole detto che avevo l'onore di conoscere il grande inventore, mi raccomandò, quando avessi avuto occasione di vederlo o di scrivergli, di salutarlo da parte sua, e di dirgli quanta ammirazione ella sente per l'opera sua che ha sempre seguìto col più vivo interesse.

*

La Corte è in lutto per la morte del Re di Grecia. Sulle nere vesti spicca vieppiù il bianco candido della folta capigliatura di Carmen Sylva, che stesa su una poltrona, circondata dai suoi libri, avendo dinnanzi a sè una di quelle tavole pieghevoli in uso per gli ammalati, qualche volta, facendo uno sforzo, riesce a scrivere qualche riga soltanto. Ed io sono quindi tanto più grato all'Augusta Donna, che, dopo quasi due ore di conversazione, si è degnata — scrivendovi sopra un pensiero — farmi dono di una sua fotografia, ove è per l'appunto raffigurata in quella poltrona, fra i suoi libri, in quell'ambiente di studio e di lavoro, come ricordo, per me preziosissimo, di quelle due ore di colloquio.

La vie sur la terre — vi ha scritto — *n'est qu'un refert: il s'agit d'en faire une belle éternité.*

Vi è spesso, nelle sue parole, una certa intonazione di misticismo. È nella fede e nell'altissimo sentimento del proprio dovere che Ella ha sempre attinto la forza per superare le difficoltà, che non sono certo mancate, specialmente nei primi anni del Regno: in quel periodo che l'Augusto Suo Consorte chiama nelle sue memorie: *les années d'épreuve.*

— Ho considerato — mi diceva abbandonandosi ai ricordi di quei tempi — l'impresa come se fossi una missionaria. Quando ho posto per la prima volta il piede sul suolo rumeno, la situazione era tutt'altro che rosea. Si può dire che ogni giorno vedeva sorgere qualche nuova difficoltà tanto all'estero che all'interno. Molti non capivano forse che si fosse potuto avere accolto con entusiasmo, come una grande e nobile missione, quella di contribuire alla prosperità e alla grandezza di un popolo.... Nessuno poteva pensare allora che grazie al valore ed alle meravigliose qualità di questo popolo; tutte le difficoltà sarebbero state superate; che la Rumenia avrebbe conquistato il posto che ha ora in Europa, e che si sarebbe arrivati alla vigilia di festeggiare il cinquantesimo anniversario di regno. Nessuno poteva immaginare una così grande ricompensa, come questa dell'amore di un popolo che sente come tutta la vita nostra gli si è dedicata. Ed è allora così bello, quando ci si volta indietro, come chi è arrivato alla riva, e sa che presto verrà il riposo al quale si va incontro contenti, quando si sa che abbiamo fatto tutto quello che si doveva e poteva fare. Quel riposo che nessuno può toglierci....

E tutto questo detto con la più grande semplicità, con un sorriso dolce e buono — e passando, subito dopo, a un altro argomento, quasi rimproverandosi di aver troppo parlato di sè.

*

Con Carmen Sylva, è naturale che la conversazione, a un certo momento, finisca per toccare argomenti letterari. Ella è perfettamente al corrente della nostra letteratura e conosce le opere dei nostri scrittori, che si fa leggere nell'originale: poi che, se non osa parlarla, come dice, conosce però assai bene la nostra lingua.

Ma gli avvenimenti che incalzano, la notizia sparsasi la sera prima di un attentato a Re Nicola, tanto che i giornali avevano già pubblicato la necrologia e il ritratto del Re del Montenegro, riconducono la conversazione su argomenti di attualità.

— Un mestiere difficile — esclama a un certo punto Carmen Sylva — quello della Regina, sopratutto quando si ha la disgrazia di non aver figli....

E l'espressione della sua fisonomia sempre sorridente, si fa d'un tratto triste, melanconica, pensando all'unica figlia nata dalla sua felice unione con Re Carlo: alla piccola Itty, come la chiamavano famigliarmente, morta di scarlattina: male preso certamente per contagio all'Orfanotrofio presso Cotroceni, dove la principessina andava sovente a giuocare con le compagne della sua età.



Carmen Sylva con la nipote principessa Elisabetta.

Con quell'alto senso del dovere che s'impone a coloro che debbono guidare i popoli, Carmen Sylva educava la principessina alla sua nobile scuola, frammischiandosi con Essa al popolo, per sentirne meglio la voce, sempre pronta ad accorrere là dove vi è una sventura da lenire, un dolore da confortare. Ed è stata, in questi quarantasette anni di regno, efficacissima collaboratrice del Re. Al programma che si era da sè stessa tracciato il giorno nel quale accettò la mano di sposa offertale da Carlo Hohenzollern allora modesto Principe della Rumenia sotto l'alta *suzeraineté* del Sultano, non è mai venuta meno talchè quando si disse un giorno a Re Carlo, che era la Stella della Rumenia, perchè sotto di lui il paese si era ricostituito e affermato agli occhi del mondo, il Re potè redire della sua Augusta Consorte che era l'«angelo della Rumenia» e il popolo plaudendo tale la riconobbe.

La sala nella quale Sua Maestà ebbe la bontà di ricevermi, ha le finestre sulla Calea Victoria, e il palazzo reale, che ha sostituito la più che modesta abitazione a un solo piano nella quale Re Carlo risiedette appena arrivato in Rumenia, sorge proprio nel centro della città. A quell'ora, fra le sei e le sette, la strada è affollatissima. È l'ora del passeggio. Nelle belle giornate, le carrozze — le belle carrozze di Bucarest tutte a due cavalli guidate da cocchieri vestiti d'una specie di lunga tunica in velluto nero, con una sciarpa di colore alla cintura — si seguono in una doppia fila non interrotta. L'abitudine della passeggiata e della trottata al Corso, che va perdendosi nelle nostre città, qui è rimasta. Tutt'a un tratto il cielo si era oscurato e si sentiva più vivo il movimento, il succedersi delle carrozze abbandonanti la passeggiata prima che cadesse la pioggia. Ma, quasi subito, scoppiò un violento temporale che fece tremare i vetri alle finestre.

— *Orage de mars!!* — esclamò sorridendo e interrompendo la conversazione la Regina — è di buon augurio; è, secondo il proverbio, la fortuna per i nostri contadini.

In questo paese di una fertilità meravigliosa, la cui straordinaria ricchezza è tutta dovuta alla terra, la siccità vuol dire la rovina del raccolto. Pur troppo càpita, in media, ogni sette od otto anni. Per cui la pioggia, quando se ne manca da un po' di tempo, è salutata con gioia.

*

Sui suoi doveri come moglie, e per la nuova vita che l'attendeva nel paese del quale stava per diventare la sovrana, la regina Elisabetta aveva delle idee ben chiare, che espresse al Principe Carlo Antonio di Hohenzollern, padre del suo sposo, appena proclamato il fidanzamento.

«La grande bontà che Vostra Altezza Reale» gli scriveva «ha sempre avuto per me, mi permette di sperare in questo giorno, che mi riceverete amorosamente fra i vostri figli, e che potrò nuovamente servirmi con amore del caro nome di padre che non pronunzio più da tanto tempo.

«La grandezza del cómpito che mi sono imposta non mi sgomenta, al fianco di un uomo così forte e così coraggioso. Non domando che di essere da lui guidata, convinta fermamente che ciò che egli mi dirà di fare sarà sempre per il bene. Le difficoltà della nostra posizione, e l'isolamento che esso ci impone, avranno per risultato di unirci sempre più strettamente, e le lotte e le difficoltà di fuori non potranno varcare la nostra porta e turbare la pace della nostra Casa. Nel momento di fondarla, vi prego, mio caro e grazioso Signore, di concedere il vostro affetto e la vostra benedizione paterna a quella che è d'ora innanzi la vostra fedele ed obbediente figlia.»

A questo programma Carmen Sylva conforma tutta la sua vita, ed ha ben ragione di compiacersi con legittimo orgoglio dell'opera compiuta a fianco del Re suo marito per l'avvenire e la grandezza della sua nuova patria...

VICO MANTEGAZZA.

ROMA. - IL DERBY REALE ALLE CAPANNELLE VINTO DA NETTUNO.



Nettuno, della scuderia Sir Rholand, vincitore del Derby.



La tribuna reale durante il Derby. (Photo Club).

Al Derby Reale.

La gran gara del Derby reale a Roma, il 10, ha molto perduto delle sue attrattive causa il tempaccio, rabbonitosi appena un'ora prima della corsa, svoltasi davanti ad un pubblico scarso e che, date le condizioni del terreno, prevedeva la vittoria di *Nettuno* della scuderia del conte Scheibler. Alla gara hanno partecipato *Marengo*, *Nettuno*, *Alice*, *Avia Pervia*, *Anfione*, *Sigma*. La corsa è stata subito comandata da *Nettuno*. Sul finire vi è stato uno scivolone di un rivale temuto, *Anfione*. È rimasta *Alice* a disputare vivamente la vittoria, ma *Nettuno* è entrato primo, in dirittura, ben distaccato, per quattro lunghezze.

Al vincitore sono toccate 40 000 lire, 5000 al secondo *(Sigma)*, 2000 al terzo *(Marengo)* e 1000 al quarto *(Alice)*. Duemila al cav. Brena, allevatore del vincitore. È bene ricordare che *Nettuno* (da *Arconte* ed *Eureka*) fu comperato all'asta di San Siro due anni fa per duemila lire.

A parte la condizione del terreno, la vittoria di *Nettuno* è sempre la vittoria di un ottimo puledro che già a due anni dimostrò di essere fra i primi della sua generazione. Il proprietario conte Felice Scheibler, ricevette molte congratulazioni per il brillantissimo successo della sua scuderia, vittoriosa con *Nettuno* anche nel Premio dei Parioli.

Meano. Ci scrivono, e ben volentieri pubblichiamo: « Leggo nel N. 15 a pag. 350 che l'architetto Moretti vinse il concorso pel completamento del palazzo del Parlamento a Montevideo: soggiunge che tale palazzo è a costruzione sospesa per disgrazie accadute al primo ideatore architetto Meano «uruguayano». Quale amico di Vittorio Meano mi preme avvertire che egli era torinese e si recò nel 1885 a Buenos Aires, giovanissimo, chiamato a terminare la costruzione del teatro Colon. Concorse per il palazzo del Congresso a Buenos Aires pure e vinse come nel 1904 aveva vinto quello pel palazzo Legislativo nell'Uruguay a Montevideo. Proprio mentre la giuria internazionale gli decretava tale nuovo trionfo su tanti concorrenti da ogni nazione, egli veniva proditoriamente assassinato da un suo ex-impiegato. Troncavasi così un'esistenza preziosa di connazionale che aveva e avrebbe seguitato a dare tanto lustro in quelle regioni al nome italiano. Colgo l'occasione, ecc. CAMILLO FERRUA ».



NECROLOGI.

— A breve distanza dal conte Silvio Arrivabene, un altro senatore e grande patriotta mantovano è morto — il marchese *Carlo Guerrieri Gonzaga*, una delle più venerande figure di idealista, di filantropo, di liberale provato che l'aristocrazia lombarda potesse vantare. Fratello dell'altro fervente patriotta Anselmo, egli, il Carlo, già guardia nobile dell'Imperatore Ferdinando, manifestava nella stessa Burg di Vienna il suo spirito di opposizione all'Austria; nel '48 corse a combattere per la rivoluzione lombarda, e si distinse, soldato di Garibaldi, a Luino ed a Morazzone nella compagnia di Medici; poi fu emigrato; fu col fratello colpito dal bando e dal sequestro dei beni decretato dall'Austria; nel '59 i due giovani Gonzaga si allearono alla politica di Cavour, e Carlo partecipò come ufficiale dell'esercito alla campagna di Lombardia, poi anche a quelle del '60 e del '66; più tardi per alcuni anni deputato di Guastalla e di Gonzaga; collaborò nel *Diritto*, mandò interessanti lettere politiche alla *Gazzetta d'Augusta*; propugnò le riforme sociali e l'interessamento delle classi dirigenti alle sorti delle classi umili; compì larghe bonifiche nell'Agro Mantovano-Reggiano; nella sua residenza campestre di Palidano propugnò, fra altre riforme, la nomina del parroco per elezione popolare; nel 1883 fu nominato senatore; e finchè visse fu esempio di dolcezza d'animo, di fermezza di carattere, di alta energia morale nel promuovere in ogni forma il bene e nel resistere con saldezza alla immeritata avversità della fortuna. Era suocero del ministro per le Colonie, on. Bertolini, e del deputato Clemente Maraini.

— È morto *Slaby*, il Marconi tedesco, anzi l'anti-Marconi, poichè il nostro grande connazionale ebbe a lottare non poco se non contro il suo concorrente, contro gli « slabysti », per rivendicare l'onore della scoperta della radiotelegrafia. L'invenzione di Marconi dava ai nervi ai tedeschi semplicemente per il fatto che gli inglesi se ne erano assicurato il monopolio, perciò quando il professor Slaby, rettore del Politecnico berlinese, tornando nel 1897 dall'Inghilterra dove aveva assistito al primo esperimento che Guglielmo Marconi faceva del suo sistema, espresse la volontà di creare un sistema tedesco di radiotelegrafia, trovò a sua disposizione la nazione intera. Il laboratorio non gli bastava; aveva bisogno di lavorare all'aria aperta, in grandi spazi: si rivolse a Guglielmo II e ottenne di poter disporre di vasti terreni vicino a Potsdam. Tentò e ritentò tenacemente per intere giornate e il 7 ottobre 1897 — come ricorda Cabasino Renda nel *Giornale d'Italia* — egli giungeva a battere il *record* della radiotelegrafia: trasmettendo ad una distanza alla quale ancora gli apparecchi Marconi non erano giunti: 21 chilometri. Il suo lavoro durò ancora tre anni. Solo nel 1900 il suo sistema di radiotelegrafia si potè dire perfetto. E fu per i tedeschi una vera gioia nazionale.

— È morto *Carlo Hagenbeck*, il famoso commerciante ed allevatore di « bestie feroci », noto anche in Italia per aver impiantato il giardino zoologico in Roma. L'Hagenbeck aveva 69 anni. Aveva cominciato con due foche nel quartiere popolare di San Paolo ad Amburgo per giungere a fondare quel gran parco dello Stellingen ove tutti gli animali della creazione vivono in un'apparente libertà. Fu il primo commerciante di bestie feroci sollevatosi sopra il puro punto di vista commerciale facendosi allevatore. La sua trovata fu quella di liberare l'animale dalla gabbia e fin dove è possibile dargli l'illusione di vivere allo stato naturale e libero.

— A Camogli, il viceammiraglio nella riserva *conte Carlo Alberto Quigini-Puliga*, di Casale Monferrato: guardiamarina dal luglio 1857, prese parte all'assedio di Gaeta e alla battaglia di Lissa. Fu sottosegretario di Stato alla Marina dal giugno '98 al giugno 1900 con Bettòlo ministro, indi comandante del primo dipartimento e membro apprezzato dei più alti consessi marinari-militari. Fu nominato senatore il 5 marzo 1905. Aveva 73 anni.

— A Torino, *Emilio dei baroni Peiroleri*, tenente generale nella riserva, veterano della campagna del 1866. Ufficiale colto ed attivo percorse tutta la sua carriera nell'arma di artiglieria. Comandò la Scuola d'Applicazione e l'Accademia Militare, comandò l'artiglieria a Genova, e dal generale Ottolenghi fu chiamato al Ministero della Guerra e incaricato della direzione generale d'artiglieria e genio. Aveva 69 anni.

— A Roma, improvvisamente nel proprio bagno, l'etnografo prof. *Lamberto Loria*, che due anni or sono organizzò la Mostra etnografica a Roma, in Piazza d'Armi. Nato in Alessandria d'Egitto nel 1855, da cospicua famiglia israelita, di anima prettamente italiana, giovane e ricco, dedicò la sua attività agli studî geografici: compì numerosi viaggi in Australasia e nella Nuova Guinea, donde tornò in Italia con una ricca suppellettile di armi, oggetti di culto, utensili domestici, ecc., delle varie tribù da lui visitate e studiate. Datosi poi allo studio dell'etnografia, il Loria divenne in breve uno dei più eminenti etnografi d'Italia.

— Pure a Roma *Alessandro Parisotti*, professore d'armonia e già segretario dell'Accademia di Santa Cecilia. Per parecchi anni scrisse anche sul *Popolo Romano* e su altri giornali romani apprezzate rassegne musicali. Cooperò validamente all'istituzione dei concerti a Santa Cecilia, adoperandosi anche, all'infuori dell'insegnamento, alla diffusione della cultura musicale. Aveva 58 anni.

— A Varigotti (Savona), *Giacomo Bollandro*, di anni 68. Trovandosi a bordo dell'*Affondatore* nel 1866 durante la giornata di Lissa, assistè al suicidio di Alfredo Cappellini, e vide cadere cinque o sei compagni che lo attorniavano; una scheggia di mitraglia lo pose a sua volta fuori di combattimento. Era fregiato di due medaglie al valore.

— A Roma in tarda età *Luigi Biagi*, fino a circa vent'anni fa, attore molto noto in importanti compagnie drammatiche: fu il primo a interpretare la parte di *Nerone* nel dramma omonimo di Pietro Cossa. Ritiratosi dalla scena di prosa, il Biagi, con Virginia Marini, insegnava recitazione all'Accademia di Santa Cecilia.

— Altro celebre primo attore, morto ora a Firenze, fu *Francesco Ciotti*. Entrato in arte all'età di 18 anni, debuttò nella compagnia Domeniconi, che comprendeva la Fumagalli, Amilcare Bellotti ed il Calloud. Dalla compagnia Domeniconi passò a quella Pieri, e poi con Adelaide Ristori girò l'Europa per tre anni con tanto successo che Alessandro Dumas scrisse per lui *Lorenzino de' Medici*, Ciotti diede poi il nome, con Achille Bondini, ad una compagnia nella quale era prima attrice Virginia Marini. Fu uno dei comici che per le sue qualità artistiche suscitarono nei migliori teatri europei il più grande entusiasmo, specialmente quando interpretava parti celebri che egli stesso aveva create come il conte Sirchi nel *Duello* di Paolo Ferrari. Fu tra i primi a recitare nei *Mariti* di Achille Torelli, nella *Messalina* di Pietro Cossa e fu il primo *Ugo di Monsoprano* nel *Trionfo d'amore* di Giacosa. Nel 1891 lasciò il teatro, recitando per l'ultima volta *Guerra in tempo di pace* al Manzoni di Milano. Si ritirò da allora in Firenze ad abitare in casa della sua figlia e del cognato colonnello Traina, dove è morto ad 80 anni.

— A Parigi, *Giovanni Ernesto Constans*, exministro degli interni ed ex-ambasciatore di Francia a Costantinopoli, figura caratteristica del mondo politico francese. Nato or sono 80 anni a Béziers, fece i suoi studi a Tolosa, fu professore di diritto in varie Università, entrò quarantenne in Parlamento contribuendovi al trionfo delle Sinistre. Fu più volte sottosegretario e ministro degli interni e si distinse nel reprimere con energia ogni tentativo di disordine. Così quando l'esistenza stessa della Repubblica parve minacciata dalla soverchia popolarità del generale Boulanger, Constans, che tornava dal governo dell'Indocina, ricevette l'incarico di salvare le istituzioni. Egli cominciò con lo sciogliere la Lega dei patrioti, col chiedere al Parlamento la facoltà di processare i senatori e i deputati boulangisti. Convocò l'Alta Corte di giustizia e provocò la fuga del generale, e il boulangismo fu completamente sconfitto alle elezioni successive. Constans sventò anche con spirito e sangue freddo l'agitazione monarchica provocata dal pretendente Duca di Orleans presentatosi d'improvviso a Parigi per compiere il servizio militare e condividere il rancio nella gamella del soldato: lo fece arrestare e condannare per infrazione alla legge di proscrizione e ricondurre alla frontiera. Non era più ministro da parecchi anni quando, alla fine del 1898, Delcassé gli propose l'Ambasciata di Costantinopoli che egli accettò con piacere. Era già stato incaricato di varie missioni diplomatiche straordinarie e in Oriente diede prova di qualità assai utili. Era entrato nelle buone grazie di Abdul Hamid e aveva cercato talvolta con successo di paralizzare l'influenza tedesca. In seguito alla rivoluzione giovane turca abbandonò il suo posto nel 1908 e da allora si ritrasse a vita privata.

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI

GRAZIA DELEDDA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

XVI.

Fu Noemi ad aprire. Efix se la vide apparire davanti, sullo sfondo glauco del cortile, alta alta, sottile, col viso bianco: Lia fanciulla, Lia risorta.

Lo guardò bene, prima di lasciarlo entrare, come si guarda uno sconosciuto, poi disse solo: «oh, oh, sei tu?» ma bastò quest'espressione di sorpresa diffidente e un po' ironica, per aumentare l'umiliazione e il turbamento di lui.

— Ebbene, sono tornato, donna Noemi mia, — disse entrando e seguendola attraverso il cortile. — Il vagabondo è tornato. E donna Ester come sta? Mi permette di farle una visita?

Ecco, nella penombra glauca le cose stavano immobili al loro posto; il balcone, su, nero sul fondo grigio del muro, il pozzo coi fiori rossi, la corda sulla scala.

In cucina c'era luce, ma non la luce fiammante della casa di Grixenda: un lumino funebre sopra la panca antica, in mezzo a una grande ombra.

No, nulla era mutato: tutto era morto ancora. Ed Efix pensò con dolore:

— Non dev'esser vero che donna Noemi ha acconsentito.

Istintivamente cercò di attaccare la bisaccia al piuolo, ma il piuolo non c'era: nessuno lo aveva più rimesso; ed egli tenne con sè la bisaccia come un ospite che deve presto ripartire.

Donna Ester leggeva tranquilla seduta su uno sgabellino davanti alla panca antica, ma d'improvviso il gatto posato sulla sua ombra accanto al lume e che seguiva con gli occhi i movimenti delle mani di lei, le saltò in grembo come volesse nascondersi e di là balzò sotto la panca: ella sollevò la testa, vide lo sconosciuto e cominciò a fissarlo con gli occhi scintillanti e il libro che le tremava fra le mani.

— Ebbene, sì, sono io, padrona mia! Sono tornato. Il vagabondo è tornato. Che ne dice, donna Ester? Come va la salute?

— Efix! Efix, Efix! — ella balbettava.

— Proprio Efix. Ha male agli occhi, donna Ester, che tiene gli occhiali?

— Tu, Efix! Siedi. Sì, ho avuto male agli occhi dal troppo piangere.

Ma Noemi li guardava tutti e due coi suoi occhi cattivi e pareva divertirsi alla scena.

— Sì, Ester! Hai gli occhiali perchè oramai sei vecchia.

— Siedi, — invitò anche lei, battendo la mano sulla panca, ed Efix sedette accanto alla vecchia padrona tutta tremante di sorpresa. Sulle prime non seppero cosa dirsi: egli stringeva a sè la bisaccia e chinava la testa vergognoso; ella si levò gli occhiali, li chiuse fra le pagine del libro, parve volesse appoggiarsi al fianco del servo.

Finalmente volsero tutti e due il viso a guardarsi ed ella scosse la testa con un cenno di rimprovero.

— Bravo! Gira gira sei tornato! Ma perchè mai una riga, un saluto? Eppure gente dall'America ne è venuta!

Efix aprì la bocca per rispondere, ma vide Noemi che rideva come sapesse anche lei la verità, e tacque ancora più umiliato.

— E sei andato via così, Efix! Come se ti avessimo offeso, senza dire una parola, Efix! E pensa, pensa, io dicevo sempre a me stessa: perchè Efix ha fatto così? Si può finalmente sapere il perchè?

— Cose del mondo! S'invecchia, si rimbambisce, — egli rispose con un gesto vago. — Adesso son qui... Non parliamone più.

— E adesso, che cosa conti di fare? Tornerai da Predu? O, come dice la gente, è vero che sei diventato ricco? Ma perchè non metti giù quella bisaccia? Almeno un boccone lo prenderai, qui.

— Devo andare, donna Ester mia.... Ero venuto solo per salutarla.

— Tu starai qui fino a domani, — disse Noemi, e con un gesto quasi felino gli tolse la bisaccia e la mise più in là sulla panca.

Si guardarono: ed egli comprese che avevano da parlarsi, loro due, da riallacciare un discorso interrotto.

— Efix, senti, tu almeno ci racconterai le tue vicende, poichè non hai mai scritto. Quante cose avrai da dire, adesso: oh, Efix, Efix, chi avrebbe mai creduto che da vecchio te ne andavi in giro per il mondo!

— Meglio tardi che mai, donna Ester mia! Ma da contare c'è poco.

— Racconta quel poco.

— Bene, sì, le dirò.

Noemi apparecchiava, silenziosa: ecco lo stesso canestro annerito dal tempo, levigato dall'uso; ecco lo stesso pane e lo stesso companatico. Efix mangiava e raccontava, con parole incerte, velate di menzogna timida; ma quando ebbe gettato le briciole e il fondo del bicchiere sul pavimento, — poichè la terra vuole sempre la sua piccola parte del nutrimento dell'uomo, — si drizzò un po' sulla schiena e i suoi occhi si circondarono di rughe raggianti.

— Dunque, in viaggio eravamo tanti poveri diavoli: si andava, si andava, senza sapere dove si andava a finire, ma sempre con la speranza del guadagno. Si andava, in fila, come condannati....

— Ma non eravate in mare?

— In mare, sì, cosa dico? E in mare in burrasca, anche. Mi sono tante volte bagnato. Fame non se ne pativa, no; eppoi, chi aveva fame? Io no: sentivo qualche volta come una mano che mi abbrancava lo stomaco e pareva volesse estirparmelo: allora mangiavo e mi acquetavo. Arrivati là si cominciò a lavorare.

— Che lavoro era?

— Oh un lavoro facile, per questo: così.... si levava la terra da un posto e si metteva nell'altro...

— Ma è vero che si fa un canale perchè ci passi il mare? Ma l'acqua non segue, dentro il canale?

— Sì, veniva dentro il canale; ma ci son le macchine per tenerla indietro. Son come delle pompe.... io non le so descrivere, insomma!

Noemi ascoltava, zitta, lisciando la schiena al gatto che le ronfava in grembo con voluttà. Ascoltava, ma col pensiero lontano.

— Eravate proprio in campagna? Dicono che là è tutto caro. Rammenti quello che raccontavano gli emigranti, laggiù al Rimedio? Eppoi, dicono, è un paese dove non ci si diverte.

— Oh per questo ci si diverte! Chi ha voglia di divertirsi, s'intende! Chi suona, chi balla, chi prega, chi si ubbriaca: e poi tutti se ne vanno....

— Se ne vanno? E dove?

— Volevo dire.... alle loro baracche, a riposarsi.

— E che lingua parlano?

— Lingua? Di tutte le parti. Io parlavo sardo, coi miei compagni....

— Ah, tu avevi dei compagni sardi?

— Avevo dei compagni sardi. Uno vecchio e uno giovane. Mi pare di averli ancora ai fianchi, salvo il rispetto alle loro signorie.

Gli occhi di Noemi scintillarono di malizia.

— Spero che noi siamo più pulite! — disse, stringendogli il braccio.

— Sì, un vecchio e un giovane. Litigavano sempre: erano cattivi, invidiosi, gelosi, ma in fondo erano anche buoni. L'uomo è fatto così: buono e cattivo, buono e cattivo: eppoi si è sempre disgraziati. Anche i ricchi, spesso, son disgraziati. Ah, ecco!

Ecco, la stretta della mano di Noemi gli ricordava la stretta di Giacinto, là nel cortiletto di Nuoro, e il segreto che impediva alla donna di accettare la domanda di don Predu.

— Don Predu, verbigrazia, — disse quasi involontariamente; indi aggiunse guardando la padrona giovane, — non è forse ricco e disgraziato?

Ma la padrona rideva di nuovo ed egli contro sua volontà s'irritò.

— Che c'è da ridere? Ebbene, non è forse disgraziato, don Predu? Finchè lei, donna Noemi mia, non avrà pietà di lui.... Eppure egli è buono.

Allora donna Ester si alzò, appoggiando la mano alla spalliera della panca e stette a guardarli severa.

— Ma che buono, — disse Noemi, senza più ridere. — È vecchio, adesso, e non può più beffarsi del prossimo: ecco tutto! Non parliamo di lui.

— Parliamone, invece, — disse donna Ester con forza. — Efix, spiegami le tue parole.

— Che cosa devo spiegarle, donna Ester mia? Che don Predu vuole sposare donna Noemi?

— Ah, tu pure lo sai? Come lo sai?

— Sono stato io il primo paraninfo.

— Il primo e l'ultimo, — gridò Noemi buttando via il gatto come un gomitolo. — Basta; non voglio se ne parli più.

Ma Efix si ribellava.

— Ma perchè io non gli ho mai portato la risposta, donna Noemi mia! Come potevo portargliela? Non osavo, e sono fuggito per questo.

Donna Ester tornò a sedersi accanto a lui, ed egli la sentì tremare tutta.

— Ah, Efix, — mormorava. — Egli aveva l'idea fin d'allora e tu non dicevi nulla? E tu sei fuggito? Ma perchè? In verità mia, mi pare tutto un sogno. Io non ho saputo mai nulla: solo la gente veniva a dirmelo, solo gli estranei. E tu, sorella mia, e tu.... e tu....

— Che dovevo dirti, Ester? Ha forse mai fatto la sua domanda, lui? Quando s'è mai spiegato? Manda regali, viene qualche volta,

si mette a sedere, chiacchiera con te e a me quasi non rivolge la parola. L'ho mai cacciato via, io?

— Tu non lo cacci via ma fai peggio ancora. Tu ridi, quando egli viene; tu ti burli di lui.

— È giusto! Quel che si semina si raccoglie.

— Noemi, perchè parli così? Sembri diventata matta, da qualche tempo in qua! Tu non ragioni più. Perchè dici che egli si burla di te se ti ha mandato a dire che ti vuol bene?

— Egli me lo mandò a dire con un servo!

Donna Ester guardò Efix, ma Efix taceva, a testa bassa, come usava un tempo quando le sue padrone questionavano. Aspettava, d'altronde, certo che Noemi non ostante il suo disprezzo doveva tornare a lui per riprendere il discorso fra loro due soli.

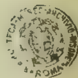
— Efix, la senti come parla? Eppure io ti dico che non sei stato tu solo a dirglielo. Anche Giacinto....

Ma questo nome fece come un vuoto pauroso attorno; ed Efix vide Noemi balzare convulsa, livida di collera e d'odio.

— Ester! — disse con voce aspra. — Tu avevi giurato di non pronunziare più il suo nome.

E uscì, come soffocasse d'ira.

— Sì, — mormorò donna Ester, curvandosi all'orecchio di Efix. — Ella lo odia al punto che m'ha fatto giurare di non nominarlo più. Quando venne ultimamente per dirci che sposa Grixenda e per consigliare Noemi ad accettare Predu ella lo cacciò via terribile come l'hai veduta adesso. Ed egli andò via piangendo. Ma dimmi, dimmi, Efix, — proseguì accorata, — non è una gran cattiva sorte la nostra? Giacinto che ci rovina e sposa quella pezzente, e Noemi che rifiuta invece la buona fortuna. Ma perchè questo, Efix, dimmi, tu che hai girato il mondo: è da per tutto così? Perchè la sorte ci stronca così, come canne? — Sì, — egli disse allora, — siamo



proprio come le canne al vento, donna Ester mia. Ecco perchè! Siamo canne, e la sorte è il vento.

— Sì, va bene: ma perchè questa sorte?

— È il vento, perchè? Dio solo lo sa.

— Sia fatta allora la sua volontà, — ella disse chinando la testa sul petto: e vedendola così piegata, così vecchia e triste, Efix si sentì quasi un forte. E per confortarla pensò di ripeterle uno dei tanti racconti del cieco.

— Del resto è che non si è mai contenti. Lei sa la storia della Regina di Saba? Era bella e aveva un regno lontano, con tanti giardini di fichi e di melagrani e un palazzo tutto d'oro. Ebbene, sentì raccontare che il Re Salomone era più ricco di lei e perdette il sonno. L'invidia la rodeva; tanto che volle mettersi in viaggio, sebbene dovesse attraversare metà della terra, per andare a vedere....

Donna Ester si curvò un po' dall'altro lato e prese il libro in mezzo al quale aveva chiuso gli occhiali.

— Queste storie sono qui: è la Sacra Bibbia.

Efix guardò umiliato il libro e non continuò.

Rimasto solo si sdraiò sulla stuoia, ma non ostante la grande stanchezza non potè addormentarsi: aveva l'impressione che i ciechi fossero coricati lì accanto, e che intorno e fuori nelle tenebre si stendesse un paese ignoto. Le sue padrone però stavano lì, sulla panca, e lo guardavano, donna Ester vecchia e quasi supplichevole, donna Noemi ridente ma più terribile di quando era austera.

E, cosa strana, non sentiva più soggezione di donna Ester, non aveva più paura di donna Noemi; era davvero come il servo affrancatosi diventato ricco davanti ai suoi padroni poveri.

— Io posso aiutarle, posso aiutarle ancora, anche se esse non lo vogliono.... Domani....

Aspettava con ansia il domani: ecco perchè non poteva dormire. Domani parlerà con Noemi; riprenderanno il discorso inter-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

rotto tanti mesi prima, ed egli forse potrà portare la buona risposta a don Predu.

Allora cominciò a pregare, piano piano, poi sempre più forte, finchè gli parve di mettersi a cantare come facevano i pellegrini su alla Madonna del Miracolo.

Domani.... Tutto andrà bene, domani; tutto sarà concluso, tutto sarà chiaro. Gli sembrava di capire finalmente perchè Dio lo aveva spinto ad abbandonare la casa delle sue padrone e ad andarsene vagabondo: era per dar tempo a Giacinto di scender nella sua coscienza e a Noemi di guarire dal suo male.

— Se io davo subito la risposta a don Predu tutto era finito, — pensava con un senso di sollievo; e sognava addormentandosi. Ecco un vago chiarore illumina la pianura intorno; è un anello bianco sopra un gran cerchio nero. È l'alba. I ciechi si alzano, intrecciano le loro dita, si curvano davanti a lui e lo costringono a sedersi sulle loro mani ed a mettere le sue braccia intorno al loro collo: così lo sollevano, lo portano su, via, lontano, cantando, come fanno i bambini nei loro giochi.

Egli rideva: non era stato mai così felice. Ma in fondo, nella cucina scura, donna Ester e donna Noemi non si movevano dalla panca; ed ecco egli sentiva soggezione dell'una e paura dell'altra. Allora chiuse gli occhi e finse d' esser cieco anche lui. E andavano così tutti e tre, di qua e di là, su un terreno molle, cantando le laudi sacre dello Spirito Santo. Ma una mano afferrò per di dietro il suo cap-

potto e fermò il gruppo. Egli si buttò giù, sussultando, aprì gli occhi e vide donna Noemi davanti a lui, col lume in mano.

— Dormivi già, Efix? Abbi pazienza; ma Ester mi disse che te ne saresti andato domani mattina presto e son tornata giù.

Egli balzò a sedere sulla stuoia, ai piedi di lei ritta ferma grande col lume in mano. Un cerchio d'ombra con un anello di luce intorno, come egli aveva sognato, li circondava.

— Eppoi io volevo parlarti da solo, Efix. Ester non capisce, certe cose. E tu hai fatto male a chiacchierare con lei: anche tu non capisci.

Egli taceva. Capiva, sì, ma doveva tacere e fingere come uno schiavo.

— Tu non capisci e per ciò parli troppo, Efix! Se tu quel giorno avessi riferito solo l'ambasciata, senza darmi dei consigli, sarebbe stato meglio. Invece abbiamo detto molte cose inutili; adesso voglio sapere solamente se è vero che tu, proprio, non hai riferito nulla a Predu del nostro discorso.

— Nulla, donna Noemi mia!

— Un'altra cosa ti voglio domandare, Efix; ma mi devi rispondere il vero. Tu.... — esitò un momento, poi alzò la voce, — tu hai parlato di questo fatto con Giacinto? Dimmi il vero.

— No; — mentì egli con voce ferma: — le giuro, io non ne ho parlato.

— Tu allora credi che sia stato Predu a dirglielo?

— Io credo così, donna Noemi mia.

— Un'altra cosa. Dimmi, perchè sei andato via?

— Non lo so; pensavo appunto a questo, addormentandomi. Pensavo fosse stato il Signore a farmi andar via. Avevo paura e vergogna di presentarmi a don Predu con quella risposta. Sì, donna Noemi, perchè don Predu mi aveva preso al suo servizio solo per questo, io lo capisco: egli voleva bene a lei e voleva che fossi io l'intermediario. Allora, quando lei disse di no, di no, sono scappato...

Noemi si mise a ridere: ma un riso lieve, ben diverso dal cattivo riso di prima. Era compassione per Efix, compassione per don Predu, ma anche soddisfazione e dolcezza: mai, mai Efix l'aveva sentita ridere così. Eppure egli ricordava quel riso, quel volto curvo su lui, quell'ombra e quella luce tremula intorno: e il cuore gli batteva, gli batteva, da spezzarsi.

Lia com'era nella notte della fuga gli stava davanti.

— Un'altra cosa ancora e poi basta. Senti, tu credi che Giacinto sposi davvero Grixenda?

— Sì, è una cosa certa.

— Quando si sposano?

— Prima di Natale.

Ella abbassò il lume, come per veder bene il viso di lui: e così illuminò bene il suo. Com'era pallida, e come il suo viso era giovane e vecchio nello stesso tempo!

L'orgoglio, la passione, il desiderio di spezzare la sua vecchia vita miserabile, e coi frantumi ricostruirsene un'altra, nuova e forte, le ardevano negli occhi.

— Sentimi, Efix. — disse ritraendo il lume, — ebbene, tu dirai a Predu che lo voglio. Ma che dobbiamo sposarci subito, prima di quei due.

(Il fine al prossimo numero).

Grazia Deledda.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

L'8 aprile il Re, la Regina, i Principi si sono recati da Roma ad Ostia ed Castel Porziano. Il 10 nella mattina il Re ha solennemente ricevuto l'ambasciatore straordinario argentino, Lainez, in onore del quale la sera del 14 il ministro per gli affari esteri, Di San Giuliano, ha offerto banchetto alla Consulta. La sera del 10 il Re ha restituita la visita, nel Grand'Hôtel al granduca Paolo di Russia. Il 9 a Tropea, per l'elezione politica, dovuta alle dimissioni dell'onorevole Squitti, si è avuta questa votazione: iscritti 3657; votanti 2309. Squitti voti 1388; Larussa voti 894; voti dispersi, bianchi e nulli 17; eletto Squitti. A Budrio il dimissionario Podrecca è risultato nel ballottaggio, in maggioranza di 593 voti sul suo avversario; infatti ha avuto 2842 voti, e Massarenti 2249. A Roma il 10 è stato annunziato il perfetto appianamento di ogni questione di carattere civile in dipendenza del noto processo, fra Enrico Ferri e l'ammiraglio Bettòlo. Il Papa la sera del 7 si sentì di nuovo febbricitante; l'8 ebbe tutto il giorno la febbre, il 9 si sentì molto meglio e così pure il 10, tanto che ricevette monsignor Koppel, arcivescovo di Lussemburgo, e l'11 ricevette il vescovo di Treviso ed il parroco della sua Riese; ma nel pomeriggio del 12 gli ricomparve la febbre piuttosto violenta, con affezione catarrale toracica; però il 14 notavasi miglioramento. A Como il 13 il conte di Torino, il ministro Credaro ed il presidente della Camera, Marcora, hanno inaugurato, sul Monte Olimpino, la casa dei Sordo-Muti intitolata a Re Umberto. Il 10 a Roma il Derby Reale è stato vinto da *Nettuno* del conte Scheibler. Il 10 a Torino allo sciopero dei metallurgici si è aggiunto lo sciopero delle tessitrici. Il 9 a Firenze per questioni attinenti al giornale *Fieramosca* si sono battuti alla sciabola Massimo Bontem-

(Continua a pagina seguente).

DURANTE LA MALATTIA DEL PAPA. *Variazioni di BIAGIO.*

Fra medici del Papa.
— La febbre è salita a 40 gradi.
— Allora è tempo di dichiararlo « ufficialmente » ammalato.

I pellegrini delusi.
— Veramente ne la spesa gera compreso viagio, alogio, vito e benedission del Papa.
— E invece Papa gnente.
— Forza magior, fioi mii.
— Questo se ciama mancarai pati!

Fra pellegrine.
— So che la contessa è molto contrariata per questo contrattempo.
— Ah, sì!
— Sembra che abbia un peccato così grosso che soltanto il Papa l'avrebbe potuta assolvere....

Fra giornalisti.
— Caso mai la disgrazia dovrebbe succedere in un'ora buona.
— In tempo per le edizioni del mattino.

Aspirazioni d'oltralpi.
— Cette fois il nous faudrait un pape français, un homme à poigne.
— Comme Poincaré!

---

pelli e il dottor Eugenio Coselschi, rimanendo questi ferito leggermente. Il 10 a Pisa gli studenti hanno tenuto un tumultuoso comizio di simpatia per il Montenegro. A Carrara il 9 vi è stato sciopero generale dei lavoratori in marmo per 24 ore. Il 13 a Venezia vi è stata una passeggiata-dimostrazione della gente di mare per l'unificazione delle case Invalidi. Il 13 è giunto a Napoli il principe Gioachino, terzogenito dell'imperatore Guglielmo. Una violenta bufera, con nevicate e grandinate si è scatenata dal 12 al 13 sull'Italia Superiore e Centrale, con violentissima grandinata nel pomeriggio del 12 a Piacenza, neve nel Varesotto; neve il 13 a Parma, nell'Anconitano, a Viterbo, a Perugia; il 14 a Forlì e in Aquila, scendendo il termometro a 5 ed anche a 8 centigradi.

A Berna il 9 il Consiglio degli Stati ha ratificata la Convenzione del Gottardo con 18 voti favorevoli e 9 contrari. Nella notte dal 12 al 13 il termometro in territorio di Bellinzona segnò fino a 20 gradi sotto zero; avendo nevicato anche nelle regioni più basse.

Si annunzia da Parigi, 10, che è stato nominato alla direzione del grande museo il direttore della Biblioteca Nazionale, Enrico Marcel, già direttore delle Belle Arti e che durante l'ultima Esposizione di Roma organizzò la mostra francese. Gli succede nella Biblioteca Nazionale l'archeologo Homolle, che fu già a sua volta direttore del Louvre e che dovette abbandonare quel posto in seguito alla scomparsa della "Gioconda„: egli, caduto in disgrazia, era stato mandato a dirigere la scuola di Atene. Il 12 la corazzata *Patrie* a Saint-Tropez perdette le ancore ed il 13 leggermente si incagliò; ma si rimise a galla, ed entrò nel golfo Sant'Juan. La sera del 14 a Nancy sono avvenute brutte scene sciovinistiche contro dei tedeschi che assistevano allo spettacolo nel teatro del Casino Municipale. Nella notte dal 12 al 13 il gelo ha molto danneggiati i raccolti dei frutti in varii dipartimenti.

Dal 13 nel Belgio è cominciato virtualmente lo sciopero generale per il suffragio universale; sciopero estesosi il 14 a tutto il Belgio, con particolare compattezza nei centri minerari e fra gli operai metallurgici.

La sera del 12 a Madrid i sovrani spagnuoli sono intervenuti a banchetto all'ambasciata d'Italia. Il 13 mentre re Alfonso tornava da una rivista militare, è stato fatto segno ad un attentato da parte dell'anarchico Sanchez Alegre, che gli ha esploso contro tre colpi di rivoltella ferendo il cavallo ma non il Re, che è stato oggetto di calorose dimostrazioni di simpatia.

Continuano in Inghilterra le pazze manifestazioni delle suffragiste, delle quali al 9 trovavansene in carcere quattordici ostinate a rifiutare ogni nutrimento, onde cinque venivano nutrite per mezzo della sonda. Il 12 la signora Pankhurst, dopo nove giorni di carcere fu trasferita dalla prigione in una casa di salute. Il 12 stesso sono state condannate a 6 mesi di prigione due suffragiste sospette d'aver appiccato degli incendi. Una di esse, che durante una settimana di prigionia non ha voluto toccare cibo, comparve in udienza esausta. Tuttavia il suo stato non impedì al Tribunale di condannarla colla sua compagna. Il 13 le suffragiste appiccarono il fuoco alle scuole municipali di Cuipote. Alla fine di una rappresentazione al teatro di Queen's Way il segretario di Stato per l'Irlanda, Birrell, fu apostrofato dalle suffragiste che gli intimarono di dare le dimissioni. Esse dichiararono che il progetto elettorale dal Governo è senza valore. Il 14 davanti alla Banca di Londra fu trovata da un poliziotto una scatola piena di polvere, fra la quale erano due forcelline da donna; attribuiscesi l'attentato alle suffragiste.

Il ministro austriaco delle finanze ha emesso un prestito di Stato ammontante a 122 800 000 corone per le spese ferroviarie. L'8 a Vienna nel palazzo del conte Harrach ha avuto luogo una seduta fra personalità del mondo aristocratico austriaco per dare vita ad una società per promuovere l'industria e la coltura in Albania e per soccorrere in tutti i modi il nuovo Stato nel suo periodo di formazione. All'adunanza prese parte anche il presidente del Congresso albanese di Trieste. Avevano mandato la loro adesione il governo austro-ungarico e la città di Vienna; presiedeva Chlumecky, notoriamente uno dei più feroci avversari dell'influenza italiana in Albania. A Fiume si sono messi in isciopero il 10 gli operai del cantiere navale *Danubius*.

L'8 è partito da Berlino per Londra, in missione politica, pare, il principe Enrico. La petizione a favore di una *lex Parsifal* che riconfermasse al teatro di Bayreuth il privilegio di rappresentare quell'opera, petizione che era già stata respinta dalla Commissione del Reichstag, venne lasciata cadere il 12 senza ulteriore discussione.

Il 6 ha avuto luogo a Pietroburgo una nuova manifestazione panslavista contro l'Austria. Una riunione di cinquemila persone, tra cui generali, arcivescovi, ufficiali, consiglieri dell'impero, nobili e contadini, accolse una conferenza del conte Bobrinsky sulle persecuzioni dei ruteni in Austria con unanimi grida di "Abbasso l'Austria! Abbasso Sazonof!„ Indi gli ufficiali presenti dell'esercito e della marina furono sollevati e portati in trionfo per la sala. Si gridava: "Alle armi: abbattete l'Austria!„ Fu votato un ordine del giorno tra cui è detto: "Se nei territori conquistati dal Montenegro fosse ammesso il protettorato dell'Austria sui cattolici, la Russia dovrà esercitare il protettorato sugli ortodossi di quegli stessi territori„. Il prefetto di polizia di Pietroburgo ha il 9 pubblicato un proclama in cui, riferendosi alle leggi del 1911, che vietano comizi di qualsiasi sorta e dimostrazioni per le strade, esorta gli abitanti di Pietroburgo a non partecipare d'ora in poi ad alcuna dimostrazione e a obbedire immediatamente agli ordini della polizia, altrimenti saranno prese misure decisive per impedire qualsiasi disordine. Contemporaneamente un ordine del giorno diretto dall'Imperatore all'esercito conferma il divieto per i militari di ogni grado di prendere parte a dimostrazioni, qualunque esse siano, comprese manifestazioni analoghe a quelle (di carattere panslavista) che ebbero luogo la domenica scorsa.

16 aprile.